



CRISI SENZA FINE

Venezuela in piazza

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo acdebito

ATTUALITÀ

Crisi e speranza nella
Repubblica Centrafricana

L'INCHIESTA

Affari d'oro per
i mercanti d'armi

DOSSIER

Libano
Messaggio di convivialità

Popolare Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Bassani, Azia Ciairano, Riccardo Cristiano, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Massimo Pallottino, Giulia Poscetti, Maurizio Simoncelli, Benedetta Tomarchio.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Federico Parra / Afp

Foto: Federico Parra / Afp, Afp Photo / Pacome Pabandji, Hassan Isilow / Agenzia Anadolu, Saber Jendoubi / Afp, Antoine Lorgnie, Ramzi Haidar / Afp, Afp Photo / Joseph Eid, Ratib Al Safadi / Agenzia Anadolu, Juan Barreto / Afp, Ronaldo Schemidt / Afp, Afp Photo/Pornchai Kittiwongsakul, Ho / Osservatore Romano / Afp, Ted Aljibe / Afp, Richard Atrero De Guzman / Nurphoto, Afp Photo / Yasuyoshi Chiba, Albert Gonzalez Farran / Afp, Archivio Libera International, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Giulio Albanese, Alessandro Bartolini, Olga Berrios, Cancilleria De Ecuador, Comunità di Sant'Egidio, Antonio Guadalupi, Chiara Pellicci, Vicis Srl, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

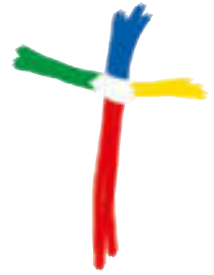
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinense km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it



Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 23/06/17

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: *Missio - Pontificie Opere Missionarie*

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Tutti secondi

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Soprattutto in un tempo di crisi come quello che stiamo attraversando, siamo un po' tutti pervasi dalla tentazione di sentirci migliori degli altri; da quell'atteggiamento che i sociologi definiscono «etnocentrismo». Di cosa si tratta? È un'espressione che designa, stando alla definizione formulata all'inizio del Novecento da William Graham Sumner, «una concezione per la quale il proprio gruppo è considerato il centro di ogni cosa, e tutti gli altri sono classificati e valutati in rapporto a esso». Ecco che allora, con fare altezzoso, ci si pone in un atteggiamento respingente nei confronti, ad esempio, dei migranti o di ogni genere di alterità. L'errore di fondo dei fautori di questo pensiero sta nell'utilizzo esclusivo di parametri tipici del sistema socio-economico occidentale, tra cui gli indici del reddito pro-capite, della produzione, dell'alfabetizzazione, del tasso di natalità e di mortalità. Il problema di fondo – lo sanno bene i nostri missionari – è legato al fatto che noi, nelle nostre accademie, diamo per scontato che le ipotesi elaborate per spiegare il processo di industrializzazione delle società occidentali debbano valere ugualmente, sempre e comunque, per lo sviluppo nei Paesi del Sud del mondo, oggi principali serbatoi di cosiddette società tradizionali. Nella Storia, proprio a seguito di questa eccessiva fiducia nei nostri mo-

delli culturali, sono state compiute non solo azioni di intolleranza eticamente inaccettabili, ma si è spesso svalutato il deposito di saperi delle società tradizionali. Da questo punto di vista, senza ignorare in modo oscurantista il progresso umano in generale, dovremmo, soprattutto come cristiani, essere maggiormente rispettosi nei confronti di quelle culture il cui *modus vivendi* è distante dal nostro. Un felice riscontro all'indirizzo impresso dal nostro ragionamento lo troviamo nei Vangeli. Come sanno i nostri lettori, Nazareth di Galilea risulta essere il luogo dove Gesù trascorse la propria infanzia e giovinezza, guadagnandosi così l'appellativo di Nazareno (Mc 1,24; 6,1; 10,47; 14,67; 16,6). È evidente che la provenienza da Nazareth, sperduto villaggio della Galilea, minava, stando alla nomenclatura religiosa del tempo, la credibilità della sua messianicità: «Che cosa può venire di buono da Nazareth?» (Gv 1,45); «Studia e vedrai che dalla Galilea non sorge alcun profeta!» (Gv 7,52) gli disse Nicodemo. Questo pregiudizio, riscontrabile oggi anche nella nostra cultura occidentale, ci porta istintivamente a considerarci benefattori nei confronti di tanta umanità dolente disseminata nelle periferie del mondo. A questo proposito è illuminante quanto scrisse il compianto don Tonino Bello, in riferimento alle relazioni tra Nord e Sud del mondo, tra Chiese di antica >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

tradizione e quelle più giovani di frontiera: «Che cosa può venire di buono da Nazareth? Che cosa può venire di buono da Debrezeit, da Addis Abeba, dai villaggetti africani? Noi siamo venuti a dare, a portare! A noi è rimasta questa idea: che i missionari, le missionarie, sono quelli che vanno a portare aiuti. Dovremmo dire ai missionari: "Quando tornate qui da noi, in Europa, riempiete gli aerei, riempiete le navi, portateci... portateci... vi preghiamo, dei pacchi dono... perché stiamo morendo non di fame, ma morendo per la mancanza di tutti questi grandi valori. Mandateci pacchi dono di speranza, di fiducia, di solidarietà, che qui si muore". (...) Forse questo è il vostro peccato, piccolo quanto volete, ma che colloca tra gli ultimi pure voi. Vi siete esercitati solo a dare, a ricevere no! Da un drogato può mai venire qualcosa di buono? Da una prostituta? Da un avanzo di galera? Che cosa può dare mai un marocchino, se non un pericolo di infezione?». L'esperienza missionaria deve dunque essere interpretata, vissuta e testimoniata nella logica dello scambio, dunque di una fattiva cooperazione. Qui si tratta di operare una sorta di decentramento narrativo, nella consapevolezza che tutti, ma davvero tutti, possiamo imparare qualcosa dagli altri, perché, stando sempre al magistero di don Tonino, «siamo tutti secondi perché l'unico primo è solo Dio perché è il Padre! E così diventiamo davvero Figli di Dio perché costruttori di Pace!». □



EDITORIALE

- 1** — Tutti secondi
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** — Il fallimento del G7
di Taormina
Due passi avanti,
tre indietro
di Massimo Pallottino

ATTUALITÀ

- 8** — L'inflazione strangola
il Venezuela
I sopravvissuti
di Caracas
di Paolo Manzo
- 11** — Crisi e speranza nella
Repubblica Centrafricana
Più nulla da
distruggere
di Miela Fagiolo D'Attilia

FOCUS

- 14** — Gregoire e la Fondazione
Saint Camille in Africa
L'uomo che sussurra
agli ammalati
di Ilaria De Bonis

L'INCHIESTA

- 18** — Affari d'oro per chi alimenta
il mercato
Armati fino ai denti
di Maurizio Simoncelli

SCATTI DAL MONDO

- 22** — Messaggio di papa Francesco
per la Giornata Missionaria
Mondiale
La missione al cuore
della fede cristiana
A cura di Emanuela Picchierini
Foto di Alex Zappalà

PANORAMA

- 26** — Filippine, la legge di Duterte
Mindanao, isola di frontiera
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

- 29** — Libano, messaggio
di convivialità
L'inesauribile sforzo
del dialogo
di Riccardo Cristiano
Intervista a Sami Nader
Mister globalizzazione racconta
di R.C.



OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Rebecca, pasionaria della non violenza
di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7

India, l'orrore degli stupri continua
di Francesca Lancini

AFRICA PAG. 16

Cinque miliardari non rendono ricca la Nigeria
di Enzo Nucci

BALCANI PAG. 17

Portare stabilità all'Est
di Roberto Bàrbera

GOOD NEWS PAG. 20

Sul "Cammino della Sacra Famiglia"
di Chiara Pellicci

MEDIO ORIENTE PAG. 21

Il pallino di dirsi felici
di Ilaria De Bonis

46 — **L'altra edicola**
Venezuela: contraddizioni e cliché

Dagli eroi ribelli ai rampolli da spiaggia
di Ilaria De Bonis

49 — **Posta dei missionari**
Il gigante abbandonato
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 — **Ciak dal mondo**
SIERRA NEVADA
Crollano i dittatori, la famiglia resiste
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 — **Libri**
Anacleto Dal Lago, medico missionario
di Chiara Anguissola
Mafie pontine: chi lotta contro?
di Ilaria De Bonis

55 — **Musica**
SQUAD MASSI
La voce del Nord-Africa
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

56 — **Nono Convegno nazionale dei Cmd**
Un sogno ad occhi aperti
di Miela Fagiolo D'Attilia

58 — **Incontro dei missionari italiani a Nairobi**
Testimoni del Vangelo in terra d'Africa
di Giulio Albanese

60 — **Missio Giovani**
Protagonisti del cambiamento
di Benedetta Tomarchio

MISSIONARIAMENTE

62 — **Intenzione di preghiera del papa**
Apprendisti della fede
di Mario Bandera

63 — **Insero PUM**
Documento finale del Convegno Missionario Nazionale Seminaristi Preti, non eremiti!
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 — **Il priore di Barbiana**
Don Milani, cittadino e maestro del mondo
di Chiara Pellicci

41 — **Il primo Festival della missione**
Happening in piazza
di Ilaria De Bonis

45 — **Missione Legalità**
Settecento chili di tritolo
di Giulia Poscetti



Due passi avanti, tre indietro



di **MASSIMO PALLOTTINO**
massimo.pallottino@caritas.it

Due passi avanti, tre indietro. Potrebbe essere questa la sintesi del summit del G7 di Taormina, che alla fine del maggio scorso ha visto i leader dei sette Paesi più ricchi e industrializzati al mondo incontrarsi in un vertice segnato dall'incertezza. Il vertice che doveva, secondo l'impostazione data dal governo italiano, contribuire a ricostruire un clima di fiducia, ha forse solo consentito di congelare

quella che sembrava una vera *impasse* diplomatica, con la prospettiva di non riuscire neanche a trovare un accordo su un comunicato finale. Il lavoro preparatorio fatto dal governo italiano negli ultimi mesi era stato infatti smontato pezzo per pezzo nel corso dei negoziati, come nel caso della "Iniziativa di Taormina" sulla sicurezza alimentare, che doveva rappresentare l'iniziativa simbolo del vertice, ma che nel comunicato finale non viene neanche menzionata nel paragrafo destinato a dettagliare la risposta dei Paesi del G7 alla

situazione di insicurezza alimentare e fame denunciata dal Segretario generale delle Nazioni Unite. Una situazione gravissima, per la quale ci sarebbe stato bisogno di ben altro impegno sia nel rispondere ai bisogni immediati delle popolazioni colpite (si parla di diverse decine di milioni di persone soggette ad una delle più gravi carestie degli ultimi anni), sia nella messa in opera di una iniziativa importante a medio termine, con risorse finanziarie fresche che nessuno – tranne l'Italia – si è dichiarato pronto a mettere a disposizione.



IL TEMA DEI DIRITTI UMANI

Anche la bozza di dichiarazione politica sul tema della mobilità umana doveva rappresentare un punto centrale per un vertice ospitato – simbolicamente – proprio in Sicilia, terra di confine protesa in un Mediterraneo solcato da crescenti masse di profughi e migranti. Su questo argomento, si può dire che la presidenza italiana abbia limitato i danni, pur rimanendo ben lontana da un vero e concreto riconoscimento di responsabilità condivisa. Viene affermata la necessità di porre la questione dei

Sicurezza alimentare, diritti, mobilità umana, rispetto dell'ambiente: questi temi e i 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile erano le questioni principali sui tavoli del *summit* di Taormina. Dove, tra molte tensioni politiche, si è ripetuto il consumato copione di una serie di incontri internazionali cui non si riescono a raggiungere nemmeno obiettivi minimi rispetto all'urgenza dei temi da discutere.

diritti umani di chi affronta l'esperienza della migrazione, anche se appaiono un po' sinistri i richiami al controllo delle frontiere per ragioni di «interesse e sicurezza nazionale» ed al portare l'assistenza ai rifugiati «più vicino possibile al loro Paese di origine»: l'esperienza di Paesi come la Libia (ma certo non è il solo caso) desta parecchia preoccupazione su come questi diritti vengano realmente garantiti, in un ambito dove per i migranti sembra valere in modo particolarmente efficace l'antico detto "lontani dagli occhi, lontani dal cuore". Le proposte fatte su questo tema, in particolare dell'amministrazione Trump, rischiavano tuttavia di avere come esito un testo ancora più regressivo, che avrebbe potuto dare legittimità ai limiti posti dagli Stati nei diritti riconosciuti ai rifugiati, o legittimare definitivamente un accostamento "automatico" tra il tema della mobilità umana e le questioni della sicurezza e del terrorismo.

TENSIONI POLITICHE

Nel valutare gli esiti di questo negoziato impegnativo e faticoso emergono però diversi motivi di vera preoccupazione, che riflettono fino in fondo le difficoltà e le tensioni che attraversano la comunità internazionale in questo momento. Questioni come la lotta alla povertà a livello globale vengono sempre più intese alla luce degli interessi dei Paesi più ricchi e ormai non vi è iniziativa

di questo tipo che non debba mostrare la sua rilevanza nel controllo dei flussi migratori (come se i Paesi che "sfortunatamente" non producono flussi di persone verso l'Europa non siano più meritevoli di alcun sostegno). È una tendenza ormai chiara anche nei nuovi strumenti che la comunità internazionale sta mettendo allo studio in questi ultimi mesi e che vanno di pari passo verso una fiducia spesso acritica nei riguardi del ruolo del settore privato nello sviluppo globale, nonostante l'evidenza a questo riguardo sia tutt'altro che chiara. Ma, come in un recente incontro ha sottolineato il direttore generale della Cooperazione allo sviluppo, il confine tra obiettivi di lotta alla povertà e di internazionalizzazione dell'impresa italiana non è affatto definito. Le tensioni politiche all'interno della comunità globale si ripercuotono anche sulla difficoltà di recepire elementi di convergenza già accettati da tutti. È il caso della cosiddetta Agenda 2030 e dei 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile che sono stati adottati da 200 Paesi meno di due anni fa, e che vincolano per la prima volta tutti i Paesi e i governi a perseguire politiche per lo sviluppo dell'economia nel rispetto delle condizioni del pianeta e dei diritti sociali di base.

INCERTEZZE E REGRESSIONI

L'Agenda 2030, pur non senza qualche tensione e contraddizione, rappresenta un elemento di importante novità: >>

OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

REBECCA,
PASIONARIA DELLA
NON VIOLENZA

Rebecca Kavugho ha solo 22 anni e il suo nome è legato all'impegno nel Movimento Lotta per il Cambiamento (Lucha) formato da giovani cittadini della Repubblica Democratica del Congo che si battono in maniera non violenta per un Congo nuovo, veramente indipendente, unito, democratico e prospero. Nata a Goma nel 1994, Rebecca ha ricevuto il premio "Donne coraggiose 2017" creato dall'amministrazione dell'ex presidente americano Barak Obama nel 2008. Il premio non è solo un riconoscimento del contributo delle donne e delle ragazze del Lucha alla creazione di un Congo più giusto e libero, ma anche il richiamo, come ha detto Rebecca, «a non abbandonare la lotta quando la vittoria sembra essere più vicina». Una testimonianza forte che viene da una giovane condannata nel febbraio 2016 dal governo a sei mesi di prigione a Munzenze per incitazione alla disobbedienza, e liberata il 26 luglio, un mese prima della fine della pena, per grazia presidenziale.

L'arresto era arrivato mentre Rebecca preparava insieme ai suoi amici una manifestazione contro il ritardo nel rispetto delle scadenze elettorali. Rebecca si era rifiutata di accettare la grazia presidenziale per solidarietà con i prigionieri politici ingiustamente detenuti e per questo era stata portata via a forza dalla prigione. Il premio assegnatole negli Usa riconosce in lei «uno dei più giovani prigionieri di opinione al mondo», per il ruolo determinante in una serie di manifestazioni democratiche che chiedevano al governo elezioni credibili nel 2016, come indicato dalla costituzione del Paese.

Dopo la sua liberazione, la Kavugho è diventata una icona della riforma democratica, cercata con una *leadership* propositiva e visionaria. Da parte sua, Rebecca ha ricevuto l'onorificenza rispondendo come una vera *leader* in erba: «Ricevo questo premio con umiltà e lo dedico a tutte le donne congolese che danno prova ogni giorno di un coraggio straordinario per sopravvivere e far sopravvivere le loro famiglie, spesso in condizioni di insicurezza e precarietà economica estreme. Solo credendo tutti insieme che il nostro Paese potrà cambiare, ce la faremo a voltare pagina».



non si tratta più di puntare l'indice contro i Paesi più poveri, "colpevoli" di non svilupparsi abbastanza in fretta, quanto di prendere coscienza del fatto che le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile (economica, ambientale e sociale) devono essere considerate come parte di un unico percorso, le cui responsabilità ricadono su tutte le donne e gli uomini del pianeta. È un cambiamento di grande portata, la cui reale valenza rischia però di essere dimenticata in fretta, come dimostra il comunicato finale del *summit* G7 di Taormina, che ha relegato l'Agenda 2030 tra i temi di pertinenza dell'Africa, dimostrando in questo modo di rovesciare completamente il senso stesso degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile. E non è il solo caso. Sulla salute globale, per la quale il governo italiano ipotizzava di stimolare una discussione complessiva collegata ai fenomeni di cambiamento climatico, la regressione è ancora più evidente: non solo il tema non può essere messo nella prospettiva del cambiamento climatico (visto che

quest'ultimo, secondo l'amministrazione Trump e a dispetto delle più recenti evidenze sul tema, non sarebbe poi così grave...), ma non si accetta neanche più di ribadire il fatto che debba essere riconosciuto come parte dei diritti fondamentali! Un vertice del G7 che è nato nell'incertezza delle posizioni del governo statunitense e dell'assetto politico in altri Paesi importanti come la Francia o il Regno Unito, e che proprio nell'amministrazione Trump sembra aver trovato un capro espiatorio perfetto per ogni fallimento. Si tratta però di una spiegazione che non riesce a nascondere l'incapacità dei sette grandi nel mantenere una *leadership* forte sugli elementi di consenso oggetto di convergenza internazionale.

POCHE BUONE NOTIZIE, MOLTE PREOCCUPAZIONI

Qualche luce, sia pur fioca, deriva dall'approvazione della *roadmap* sulla valorizzazione del ruolo della donna nell'attività economica, da alcune posizioni espresse sul tema delle disuguaglianze



riaffermassero con forza la necessità di un'azione). Le poche buone notizie, purtroppo, finiscono più o meno qui, e sono ben lontane dall'oscurare i molti motivi di preoccupazione. Non è ancora chiaro il significato politico di questo vertice di Taormina: epigono di una tradizione di convergenza tra i Paesi più potenti del mondo che hanno visto negli ultimi anni perdere il primato e che peraltro non dimostrano più neppure molta voglia di convergere; oppure transizione verso un assetto diverso, in cui l'obiettivo minimo del non aver rotto l'unità almeno formale dei *leader* aiuterà a ricostruire uno spazio di confronto utile per molti aspetti anche alla comunità globale? In ogni caso, sarà quest'ultima a dover trovare a sua volta spazi più allargati e democratici per prendere quelle de-



e, soprattutto, dal riaffermato impegno a proposito dell'implementazione degli Accordi di Parigi sul cambiamento climatico (pure con lo smarcamento degli Stati Uniti che hanno deciso di ritirare il loro appoggio, ma la cui opposizione non ha impedito che gli altri sei *leader*

cisioni che hanno un effetto su tutti gli abitanti del pianeta. Quello che è sicuro è che ci troviamo nel mezzo di una traversata, ma che ancora non riusciamo a scorgere la direzione verso cui camminare per raggiungere l'altra sponda. □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

INDIA, L'ORRORE DEGLI STUPRI CONTINUA

Sei al giorno è la tragica media di stupri nella capitale Nuova Delhi. Almeno 35mila quelli registrati dalle autorità ogni anno in tutta l'India, ai quali si devono aggiungere i casi non emersi o non denunciati alla polizia. L'ultimo orrore in ordine di tempo (29 maggio scorso) e di cui siamo a conoscenza è stato compiuto da tre uomini contro una mamma di 19 anni e la sua bambina di nove mesi, uccisa quest'ultima dagli assalitori. Si legge sul quotidiano indiano *Scroll.in*: «Non c'è fine alle storie terribili di abusi sessuali contro le donne indiane. Cinque anni dopo il 2012, quando la gente manifestò (per la prima volta, ndr) a Delhi, perché un branco di sei uomini aveva stuprato su un autobus una studentessa di 23 anni, provocandone la morte, poco sembra essere cambiato».

Si sapeva che in India fra il 1990 e il 2008 gli stupri segnalati erano raddoppiati, ma si sperava che le campagne contro la violenza su donne e bambine, intensificatesi dal 2012, avessero spinto le autorità a combattere questi crimini. Invece l'orrore continua. All'origine, più fattori: la mentalità patriarcale che ritiene le femmine subordinate ai maschi; la prevaricazione dei maschi delle caste più alte sulle femmine delle caste inferiori o fuori-casta; un sistema giudiziario lentissimo che non applica le leggi in modo adeguato; un numero insufficiente di poliziotti; la non accettazione da parte di strati tradizionalisti della società della progressiva emancipazione delle donne, in un Paese che cresce economicamente e muta velocemente.

Quando si tratta di bambini, il crimine dello stupro oltrepassa il genere. Scaturisce da una diffusa negazione dell'infanzia, che in India può sfruttare e ridurre in schiavitù i piccoli. In un articolo del giornale tedesco *Deutsche Welle*, Murali Krishnan sottolinea: «Un altro infelice aspetto di questo *trend* inquietante è che stanno aumentando gli stupri contro i bambini. Secondo i rapporti del *National Crime Records Bureau*, nel 2015 sono stati registrati 8.800 abusi di minori attraverso il Paese, nonostante la legge di Protezione dei bambini dai reati sessuali. In almeno un quarto dei casi, gli assalitori erano datori di lavoro o familiari».

Carro armato della Guardia nazionale venezuelana circondato da manifestanti antigovernativi a Caracas.

I sopravvissuti di Caracas

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Il Venezuela sprofonda verso il disastro umanitario. Fanno rabbrivire gli 11.466 neonati morti nel 2016 per malattie curabili come polmoniti, setticemie ed asma. Il dato - ufficiale e perciò ancor più tragico - è stato pubblicato a metà maggio scorso sul sito del ministro della Salute, Antonieta Caporale, che, proprio per questo suo "eccesso di trasparenza", è stata dimissionata in meno di 24 ore da Nicolás Maduro, un presidente che sembra sempre più allergico a qualsiasi critica. Alla base di questa strage degli innocenti - cui si aggiungono le 756 neomamme decedute durante il travaglio negli ultimi 12 mesi - la mancanza di farmaci, di macchinari e delle più elementari misure di igiene nei disastrati reparti maternità degli

ospedali venezuelani, ormai allo stremo e spesso senza energia elettrica. Causa del disastro, politiche fallimentari negli ultimi 15 anni come l'esproprio di terre ed aziende, il controllo sui prezzi al consumo ed il tasso di cambio. Unico risultato concreto di queste politiche è stato da un lato la scarsità dilagante di ogni bene di consumo e, dall'altro, l'esplosione dell'inflazione, oltre al fiorire del mercato nero. Sono infatti quattro anni che il Venezuela ha le code più lunghe al mondo (per comprare qualsiasi cosa, sino ad otto ore per fare una normale spesa) ma anche l'inflazione più alta del globo, circa il 1.000%, e le previsioni per i prossimi 12 mesi è che arrivi al 2.000%. E poco importa che il Venezuela detenga le maggiori riserve petrolifere al mondo, che superano anche quelle dell'Arabia Saudita. A soffrire maggiormente sono i lavoratori

dipendenti il cui salario evapora causa inflazione e, per questo, secondo gli istituti d'analisi più autorevoli, oggi l'82% dei venezuelani vive ufficialmente in povertà, mentre il 52% non riesce a comprare cibo per alimentarsi bene.

REGIME AUTORITARIO

A voler essere ancor più chiari, quella che vive Caracas è la maggiore crisi sociale dell'intera America Latina degli ultimi 50 anni, con un bambino su due che non si nutre in modo adeguato, con una mortalità infantile e materna raddoppiata negli ultimi due anni (invece di diminuire come accade pressoché ovunque) ed un'epidemia di malaria che si sta diffondendo a ritmi fuori controllo. In questo scenario da tregenda, la Chiesa cattolica è in prima linea per evitare il disastro umanitario in Venezuela, Paese sudamericano dove dall'inizio di aprile

Da troppo tempo il popolo venezuelano è messo a dura prova dal regime del presidente Maduro. Fame, mancanza di strutture sanitarie e medicine, corruzione hanno reso la capitale teatro di continui scontri di piazza con decine di vittime tra i manifestanti.

scorso un numero crescente di persone ogni giorno scende in piazza per chiedere al governo del presidente Maduro alcune cose molto semplici come pane, farmaci, sicurezza, elezioni e libertà. Alla base delle proteste e del malcontento, arrivato anche nei quartieri più popolari di Caracas, c'è il fallimento di un modello economico-sociale che, nel volere controllare tutto - dal cambio alla distribuzione degli alimenti, dai prezzi al dettaglio alla produzione - alla fine non riesce più a fare nulla bene. «Santa Catia è una delle 22 parrocchie

della capitale, quella di Sucre, ed è tra le più povere. Un tempo era un feudo del *chavismo* mentre oggi i miei fedeli sono divisi a metà tra chi appoggia il governo e chi l'opposizione», racconta a *Popoli e Missione* un sacerdote che preferisce non essere identificato per evitare problemi col governo di Maduro, sempre più autoritario verso chiunque lo critichi. «Se mi vedono parlare di politica con uno straniero, rischio di venire espulso» aggiunge poi l'anziano prete, con un sorriso tra l'amaro ed il rassegnato.



Il presidente venezuelano Nicolás Maduro.

LA SOFFERENZA DI UN POPOLO

«Dal Venezuela di oggi sempre più famiglie sono costrette ad emigrare» racconta il sacerdote Jesús Genaro "Chulalo", padre spirituale di Tony Canelón Scirpatempo che invece, ci tiene a sottolinearlo, «era un giovane buono, frequentava la parrocchia e, pur potendosene andare dal Paese, aveva scelto di rimanere qui per costruire un Venezuela migliore». Purtroppo Tony è morto, dopo ore di agonia per i proiettili sparatigli al torace che gli hanno perforato polmone, rene, diaframma, colon e fegato, ucciso senza motivo dalla Guardia bolivariana. «Tony non è un vandalo come lo descrivono i media di qui» testimonia quasi in lacrime padre "Chulalo" e la sua sorte è la stessa riservata a Brayan Principal (che aveva 14 anni), a Daniel Queliz (di 19) e a tanti altri ragazzi. Inopinatamente la reazione dell'esecutivo di Caracas alle manifestazioni di protesta

è stata violenta e - al momento in cui questo numero di va in stampa - i morti causati dalla repressione contro i manifestanti erano già un'ottantina, quasi tutti giovani che reclamavano un futuro migliore. Per capire la posizione della Chiesa cattolica su questa tragedia - impegnata da oltre un anno in una mediazione difficilissima grazie all'interessamento di papa Francesco affinché dalla violenza si passi al dialogo sincero - basta descrivere qui la visita fatta dai vertici della Conferenza episcopale venezuelana (Cev) lo scorso 8 giugno in Vaticano. Quasi un'ora di colloquio intenso e tanta commozione per papa Francesco, informato sulle storie di repressione subite dalle famiglie degli ultimi ragazzi assassinati. «Il popolo venezuelano sente che ogni giorno perde libertà e la repressione diventa sempre più grande - ha detto monsignor Diego Rafael >>



Proteste anti Maduro.

Padrón Sánchez, vescovo di Cumaná nonché presidente della Cev – ed a gravare sulla popolazione c'è la mancanza quasi totale di beni primari come cibo e medicine. È necessario riconoscere la volontà del popolo che chiede alimenti, medicine, libertà ed elezioni libere». «Papa Francesco ci ha mostrato tutto il suo sostegno e ha detto che noi abbiamo la sua completa fiducia – ha aggiunto il presidente della Cev, Padrón – Non c'è nessuna distanza tra ciò che pensa il papa e ciò che pensa la Conferenza episcopale. Francesco è molto ben informato sulla situazione del Venezuela e sta accanto alla sofferenza di tutto il popolo».

In merito alla difficile situazione politica, monsignor Padrón ha affermato che oggi non esiste purtroppo la possibilità di un negoziato sincero tra governo e opposizione perché per ricominciare il

dialogo bisognerebbe prendere come punto di partenza i quattro punti evidenziati nella lettera del Segretario di Stato, monsignor Pietro Parolin, dello scorso 2 dicembre. *In primis* "l'apertura di un canale umanitario", *in secundis* "il rispetto del Parlamento", poi "la liberazione dei prigionieri politici" ed infine "il rispetto del processo elettorale". Sull'emergenza umanitaria papa Francesco ha chiesto di rafforzare il lavoro della Caritas. Inoltre, a detta di Stefania Falasca di *Avvenire*, «è possibile che lo stesso Francesco lanci una colletta internazionale» per aiutare il popolo venezuelano allo stremo.

Un primo risultato della visita dei vescovi della Cev al Santo Padre è arrivato l'11 maggio scorso, con l'invito del presidente Maduro al papa affinché sia lui di persona a mediare tra governo ed opposizione «per frenare la violenza». Staremo a vedere se, finalmente, il dialogo sarà possibile anche se poco ottimista (o forse solo realista) è padre Arturo Sosa Abascal, preposto generale della Compagnia di Gesù, secondo il quale «non si riesce a trovare un punto comune e gli spazi di incontro politico sembrano chiusi. Mancano cibo e medicine e la sofferenza del popolo cresce. Nelle persone è sempre più diffusa la volontà di un forte cambiamento. Bisogna seguire, però, la via della pace e della democrazia. La maggioranza del popolo chiede una soluzione pacifica ma i costi umani di questo processo sono già troppo alti. Il governo deve ascoltare la gente che grida». È la speranza di tutti. □



Più nulla da distruggere

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

La buona volontà di dialogare prevalga sulla violenza delle armi per dare pace alla Repubblica Centrafricana dove «scontri armati hanno provocato numerose vittime e sfollati, e minacciano il processo di pace». È ancora un nuovo appello di papa Francesco (all'Angelus del 21 maggio scorso) a sciogliere la cappa di silenzio che circonda il dramma della Repubblica Centrafricana, Paese che ha confessato di portarsi nel cuore «specialmente dopo la mia visita del novembre 2015» durante la quale fu aperta la prima Porta Santa del Giubileo della Misericordia. Un evento memorabile che ha aperto un periodo di tregua nella lotta tra i 14 gruppi armati, con l'elezione democratica (62% dei voti), nel marzo 2016, del presidente Faustin Ar- >>

Dopo troppi anni di instabilità, di guerra civile e di colpi di Stato, nel Paese africano sembra che chi non è fuggito, si sia abituato alla violenza diffusa, alla precarietà quotidiana. E anche con il riacutizzarsi degli scontri, il popolo di un Paese ricchissimo di risorse minerarie e di diamanti, vive nella paura e nella povertà. Chi soffia sul fuoco e chi lavora per la pace?





Giovani appartenenti alle milizie anti-Balaka.

change Touadéra. E oggi si aprono spiragli e speranze di pace con un accordo firmato a Roma il 19 giugno scorso (vedi box). Nell'ultimo anno la tregua è andata sfumando gradualmente, mentre si riaccendevano i focolai di guerra civile nelle città e sul territorio. La Repubblica Centrafricana è una enorme estensione (il Paese è grande come la Francia), ricca di minerali – uranio, oro, rame – legnami pregiati e diamanti, che diventa una ospitale *no man's land* per i gruppi ribelli che vi trovano rifugio dai Paesi vicini come la Repubblica Democratica del Congo, il Ciad e l'Uganda (col suo temibile *Lord's Resistance Army* (LRA) di Kony). Quello che sta accadendo è un pericoloso passo indietro che riporta alla situazione del dicembre 2013, con massacri di civili e scontri tra la formazione dei *Seleka* (in lingua sango significa "unione") e quella degli *anti-Balaka*. Allora l'intervento dei Caschi Blu della *Mission des Nations Unies en République Centrafricaine* (Minurca) e dei soldati francesi ripristinò una tregua nella capitale Bangui ma non nell'interno del Paese. Il Segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres è ora preoccupato per «la generale instabilità, le violazioni dei diritti umani, gli attacchi mirati contro il contingente di pace delle Nazioni Unite nel Sud-est del Paese», dopo la morte nel maggio scorso di sei Caschi Blu a Bangassou. Su una popolazione di 4,5 milioni di abitanti, i

rifugiati nei Paesi vicini (soprattutto in Ciad e Camerun) sono quasi 500mila. Molti anche gli sfollati all'interno del Paese, come denuncia *Médecins Sans Frontières* (MSF) a proposito della città di Bambari dove ormai il 60% degli abitanti viene da Bangassou e Bria. È chiaro che la situazione potrebbe precipitare verso un nuovo ciclo di guerra definita



Mauro Garofalo, capo dell'Ufficio relazioni internazionali della Comunità di Sant'Egidio.

da alcuni etnico-religiosa a causa della schematica definizione dei *Seleka* musulmani che si battono contro i *Balaka* cristiani.

I "TRE SANTI DI BANGUI"

Questa lettura della grave situazione centrafricana non regge alla prova dei fatti, stando al lavoro di dialogo e conciliazione dei cosiddetti "tre santi di Bangui", rappresentanti delle tre religioni

maggiormente presenti (i cristiani sono il 50%, i musulmani il 15%, il resto comprende religioni ancestrali e animisti): l'arcivescovo di Bangui Dieudonné Nzapalainga, il reverendo Nicolas Guerekoyame-Gbangou, presidente dell'Alleanza evangelica, e l'imam Omar Kobine Layama, presidente del Consiglio islamico, hanno fondato una piattaforma interreligiosa nel 2013 e da allora viaggiano nel Paese e all'estero per difendere i valori del dialogo, della pace, del rispetto e della fiducia.

È soprattutto il cardinal Nzapalainga ad adoperarsi per il ritorno della pace nella Repubblica Centrafricana, come testimone di una Chiesa viva: «Il nostro ruolo di *leader* religiosi è quello di portare le fazioni al dialogo. Esattamente come ha fatto monsignor José Aguirre Muñoz, il vescovo comboniano di Bangassou. È stato il primo a portarsi sulla zona di guerra e ha parlato con i miliziani chiedendo esplicitamente di risparmiare i civili. È poi andato a cercare i medici per curare i feriti, in gran parte musulmani». Gli scontri si allargano a macchia di leopardo nella regione di Bangassou, dove i miliziani, dice il presule «prendono il controllo politico attraverso le armi e si sostituiscono all'autorità centrale dello Stato. La popolazione che vive in questa situazione, reagisce e si sviluppano scontri durissimi che lasciano i civili sconvolti. Tutti gli scontri, però, l'ho detto centinaia di volte e lo ripeto, hanno alla base la ricerca di potere e del controllo delle risorse. Per il mondo, invece, nel nostro Paese, sarebbe in atto una guerra di religione».

MEDIAZIONE INTERNAZIONALE

Mentre la Repubblica Centrafricana consuma le ultime energie umane ed economiche, per il futuro del Paese ci sono molte cose da mettere in chiaro. A partire dalla natura stessa del conflitto, come spiega Mauro Garofalo, capo dell'Ufficio relazioni internazionali della Comunità di Sant'Egidio, esperto di mediazione nei conflitti, una parte importante dell'attività

UNA ROAD MAP PER RAGGIUNGERE LA PACE

Dopo lunghe consultazioni, il 19 giugno è stato firmato a Roma, presso la sede della Comunità di Sant'Egidio un importante accordo politico che apre la strada alla pacificazione del Centrafrica. Il documento, che prevede un immediato cessate il fuoco, è stato firmato dai rappresentanti dei numerosi gruppi politico-militari presenti nel Paese e dagli inviati del presidente Touadéra. Ruota attorno a tre punti principali, che sono stati illustrati in conferenza stampa dal presidente della Comunità di Sant'Egidio, Marco Impagliazzo.

Riguardano il piano politico, quello della sicurezza e quello economico, umanitario e sociale. Nel primo punto, oltre al cessate il fuoco sotto il controllo della comunità internazionale, si riaffermano la volontà di rispettare l'integrità del territorio nazionale, la rappresentatività e il riconoscimento di tutti i gruppi politico-militari per la ricostruzione del Paese, il rispetto dei risultati delle elezioni presidenziali e legislative del 2016 e "una dinamica di riconciliazione" autentica.

Sul piano della sicurezza si garantisce il ristabilimento dell'autorità dello Stato su tutto il territorio nazionale. Si tratta di una vera e propria *road map* per uscire dalla crisi, che sarà seguita da un comitato congiunto scelto con il consenso di tutti e la partecipazione della Comunità di Sant'Egidio, che viene ringraziata nel testo dell'accordo per la sua preziosa "opera di mediazione".



mente significativo perché il popolo lo ha votato e ora bisogna dargli la forza di tenere in piedi il Paese che ora deve imparare a diventare Stato. Nel 2015 la Comunità di Sant'Egidio ha cercato di sostenere la piattaforma elettorale con l'appello patriottico. Anche i gruppi armati che si definiscono movimenti politico-militari devono capire che non è più il tempo di violenza: nel Paese non c'è più nulla da distruggere. Anche se dietro ci sono scopi politici, niente oggi giustifica la lotta armata».

La Comunità di Sant'Egidio continua a lavorare dal 2003 incontrando politici, comunità religiose, gruppi armati. La mediazione è ad ampio raggio e riguarda le istituzioni nazionali e internazionali, a partire dall'Onu, dove nel giugno scorso il presidente Marco Impagliazzo ha partecipato al Consiglio di Sicurezza, dicendo: «Contiamo di riunire presto a Roma i rappresentanti dei 14 gruppi armati, con alcuni emissari del governo centrafricano inviati dal presidente Touadéra, per analizzare i punti critici della situazione e favorire l'apertura di un dialogo diretto tra la presidenza e i rappresentanti dei gruppi armati». □

e della storia della Comunità, in particolare in Africa. Da nove anni si reca nella Repubblica Centrafricana e spiega: «Come in tutta l'Africa centrale e occidentale l'appartenenza ad un gruppo etnico o ad una famiglia linguistica è molto importante. Ci sono etnie maggioritarie in Centrafrica, motivo di scontro tra i diversi partiti politici. Nel 2013 alcuni episodi hanno fatto parlare di scontro tra cristiani e musulmani. I *Seleka* al potere sono stati percepiti come una forza straniera che voleva islamizzare il Paese e le violenze che sono state perpetrate sulle Chiese e nelle missioni hanno confermato questa versione semplicistica dei fatti. Gli *anti-Balaka* si sono detti di resistenza cristiana contro l'invasore musulmano». Ma, continua Garofalo, «nessuna delle due cose è vera. I *Seleka* erano motivati da obiettivi politici e di potere più che da ragioni religiose o etniche, e gli *anti-Balaka* tutt'altro sono che cristiani. Sconfessati infatti dal clero cattolico e dai protestanti, si definiscono giustamente "gruppi patriottici di autodifesa" e alla prova dei fatti hanno commesso violenze paragonabili a quelle della formazione

antagonista».

Questi scontri sono ancora in atto. C'è stato un lungo periodo di transizione tra la caduta dei *Seleka* (con le dimissioni di Michel Djotodia, capo dei ribelli il 23 marzo 2013), fino alla elezione del presidente Touadéra nel febbraio 2016. Due anni di transizione con la presidente *ad interim* Catherine Samba-Panza (2014-16) durante i quali gli scontri sono rimasti endemici in tutto il Paese. «In un Paese in cui dagli anni Sessanta ad oggi ci sono stati 15 colpi di Stato - dice Garofalo - per troppo tempo la politica è stata fatta con le armi. L'elezione dell'attuale presidente Touadéra è un fatto estrema-



L'arcivescovo di Bangui, Dieudonné Nzapalainga e l'imam Omar Kobine Layama, presidente del Consiglio islamico nella Repubblica Centrafricana, tra i fondatori di una piattaforma interreligiosa nel 2013.

Gregoire Ahongbonon in uno dei centri da lui gestiti.



L'uomo che sussurra agli ammalati

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

La premessa è che nulla di ciò che fa è frutto del suo potere personale. «*Cela me dépasse*», ripete. «Tutto questo travalica la mia persona». Perché viene da Dio. Sorride mentre ricorda gli esordi della missione con gli ammalati di mente in Africa, tra Benin, Togo, Costa d'Avorio e Burkina Faso. Gregoire Ahongbonon, 64 anni, del Benin, occhi intensi, mani forti e callose, è l'uomo che sussurrava agli ammalati. E li guariva. Anzi, li guarisce tutt'ora. Il segreto non c'è. La terapia è restare umani, dice. Medici e pazienti. Sono gli

ammalati che l'Africa rifiuta: «Persone affette da schizofrenia o bipolarismo, depressione o disturbi della personalità. Considerate possedute dalle forze demoniache – ci spiega durante un incontro alla *Société des Missions Africaines* (SMA) a Roma – e perciò emarginate». Trattate come bestie. «Una volta vedemmo una donna inchiodata mani e piedi al terreno come Cristo in croce». Gregoire fa una pausa. Strizza gli occhi e sospira. Poi ci mostra le foto che conserva nel telefonino. La donna è legata con una catena che somiglia a quelle usate centinaia di anni fa per gli schiavi africani catturati come bestie. Gregoire una catena del genere la porta sempre con sé. Per gli

scettici. E la tira fuori da una sua valigetta nera. Ce la mostra e poi la ripone. «Le famiglie hanno paura di questi malati: li legano, li nascondono, li maltrattano, se ne vergognano. Li tengono nei campi, non in casa». Il suo sgomento tradisce un'empatia straordinaria. Ex gommista povero, uomo del popolo come tanti, oggi è famoso in Europa, Canada e Stati Uniti. Porta la sua storia nelle scuole, nelle parrocchie, negli ospedali. Ha vinto premi, incontrato scienziati. È stato chiamato in audizione all'Organizzazione Mondiale della Sanità. Gregoire nasce a Ketoukpe, un piccolo villaggio del Benin al confine con la Nigeria, il 10 gennaio 1953, da una famiglia di contadini. Nel 1971 emigra in Costa d'Avorio dove va a riparare pneumatici. Conosce fortuna e miseria. Ben presto scopre che il suo dono è riuscire a "comunicare" sottilmente con gli ammalati, ripristinando piano piano in loro il senso dell'umano. La prima cosa che fa è abbracciarli e sussurrare parole rassicuranti. «Poi li lavo, li vesto. Do loro un piatto caldo da

«Storia di Gregoire Ahongbonon, l'uomo che cura gli ammalati di mente che le famiglie rifiutano. Dalla schizofrenia, alla depressione, al bipolarismo: le malattie mentali sono tenute sotto controllo e il paziente rinasce. Lo incontriamo nella sede della Società Missioni Africane a Roma, durante un tour in Italia.»

mangiare». Più volte ripete: «Non sono un guaritore e non sono neanche un medico. Non ho mai studiato medicina». E allora cos'è? «Se ci sono riuscito è solo perché ho intravisto in loro Gesù Cristo. È Dio che agisce in me e io in loro». Racconta di essere precipitato nella miseria più nera molti anni fa: «Ho perduto tutto e a quel punto ho pensato addirittura di suicidarmi. Avevo 27 anni, è stata una durissima prova per me». In quegli anni bui persino gli amici si allontanano da lui. Alcuni esponenti di sette cristiane lo avvicinano: «Ma io ero cattolico e per me la religione non è una camicia che si può cambiare come se niente fosse», assicura. «Allora ho condiviso le mie preoccupazioni con mia moglie. Abbiamo creato un gruppo di preghiera». Anziché pensare ai suoi guai, Gregoire comincia ad occuparsi dei guai degli altri. O meglio, si concentra

sull'ascolto. «Visitavamo gli ammalati e pregavamo con loro. Erano lasciati a se stessi, senza alcun trattamento. Non c'è sicurezza sociale in Africa». Confessa: «Anch'io all'inizio avevo paura. Ma a forza di guardarli ho capito che è Gesù stesso che soffre. Così ho iniziato a incontrarli. Io e mia moglie cucinavamo in casa e portavamo loro acqua e cibo». Piano piano trovano una sede, che inizialmente è la *bouvette* di un ospedale. Spesso sono i parenti stessi a chiamarli: «Ricordo una donna ammalata che aveva marito e figli, ma il marito l'aveva ripudiata e lei viveva nei campi, nuda e legata. L'ho lavata, vestita, accolta». Le foto che ci mostra subito dopo sono quelle della stessa donna miracolosamente guarita. E ritornata a casa dopo un periodo di cura presso il Centro che nel frattempo Gregoire riesce ad aprire con l'aiuto della moglie e della Chiesa >>



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

CINQUE MILIARDARI
NON RENDONO
RICCA LA NIGERIA

La Nigeria è la nazione dei record. È il Paese più popoloso d'Africa (190 milioni di abitanti suddivisi in 250 diverse etnie) e l'ottavo produttore al mondo di petrolio, dove però 112 milioni di persone vivono in povertà con 220 dollari al mese a testa, secondo i dati ufficiali (che sarebbero stati contestati ironicamente dal poeta Gioacchino Belli con l'esempio dei famosi polli). La Nigeria (maggior consumatrice di champagne francese e principale hub delle vendite di automobili di lusso nel continente) sta conoscendo una fase di recessione economica che favorisce solo una ristrettissima élite. L'organizzazione non governativa inglese Oxfam ha calcolato che per aiutare i 112 milioni di poveri sarebbero necessari 24 miliardi di dollari, equivalente all'ammontare di un milione al giorno che i cinque nigeriani più ricchi del Paese (se decidessero di dilapidare il proprio patrimonio) dovrebbero spendere per 42 anni di fila, senza interruzioni. Cifre da capogiro, insomma.

Ma chi sono i cinque fortunati super Paperoni? Un magnate del cemento (patrimonio stimato di 14,4 miliardi di dollari), un industriale delle telecomunicazioni (9,9 miliardi di dollari), un proprietario di industria petrolifera (1,85 miliardi), un imprenditore di moda e petrolio (1,55 miliardi) e, a chiudere, un uomo d'affari con interessi nella raffinazione di zucchero, negli immobili e nel petrolio (1,1 miliardi). Complessivamente le ricchezze ammontano a 29,9 miliardi. Ovviamente con questo rapporto Oxfam ha voluto provocatoriamente evidenziare come la crisi economica stia contribuendo ad allargare la forbice delle disparità inasprendo le contraddizioni tra i ricchi che si arricchiscono sempre più ed i poveri costretti ad arrancare. Il rendiconto è stato aspramente contestato dal governo di Abuja che accusa la ong britannica di non aver utilizzato metodologia e linguaggio consono. Anche il mondo degli affari si è ribellato: «Non si possono additare al pubblico ludibrio alcuni imprenditori privati che hanno fatto fortuna. Risolvere la povertà è compito del governo» ha affermato un industriale. Certo è che la Nigeria è anche uno dei Paesi più corrotti al mondo.



e che oggi è l'Associazione *Saint Camille* a Bouaké in Costa d'Avorio, sorta nel 1983.

Ma qual è esattamente il metodo che usa? Lo chiedo allo psichiatra che accompagna Gregoire nel suo viaggio romano. Si chiama Benoit Des Roches ed è canadese. Si tratta di un mix di farmaci, terapia psichiatrica e riabilitazione sociale, mi spiega Benoit. I pazienti, cioè, non assumono mai una dose di medicinali tale da renderli sedati, incoscienti o con un basso livello di attenzione e capacità di azione. Tutt'altro. La terapia cruciale è la partecipazione attiva del malato alla gestione del Centro. Addirittura i Centri del *Saint Camille* sono affidati agli ex pazienti. La loro «riabilitazione è tale e il processo di responsabilizzazione è così elevato, che non esiste più il malato». Ossia, la malattia in alcuni casi è cronica – come la schizofrenia – ma tenuta sotto controllo. Gli ex pazienti possono diventare così infermieri, inservienti, volontari e qualche volta direttori del Centro. Una rivoluzione sociale

che in Africa ha una valenza enorme. Ma ce l'ha anche per gli standard europei o americani: «Il successo del trattamento nel San Camillo è dell'80% - precisa Benoit - c'è un 20% più difficile da trattare. Ma questo accade in Africa come in Canada o Europa. Una volta che la fase acuta della malattia è sotto controllo, allora gli diamo delle responsabilità proporzionali alla capacità del paziente. L'idea è quella di restituire dignità al paziente e permettergli di gestire il Centro». Lo psichiatra spiega che la schizofrenia di per sé è incurabile, si può tenere sotto controllo. «La terapia prevede di continuare l'assunzione del farmaco per tutta la vita ma il malato nel Centro del *Saint Camille* non sarà mai sedato come un drogato». Sarà trattato come un essere umano degno di cure ma anche di stima. Di riconoscimento. E capace di darsi da fare a sua volta per gli altri.

È nel 2004 che Gregoire passa dalla Costa d'Avorio al Benin: «Sentivo una voce che mi diceva vai al Nord. Sono

arrivato a casa e ho detto a mia moglie: "lo devo partire!". Ho aperto la portiera della macchina e ho fatto centinaia di chilometri». E così l'attività si è espansa. Oggi i Centri del *Saint Camille* sono una sessantina in tutta l'Africa della costa orientale. Nel 2007 Gregoire partecipò a numerosi incontri per discutere delle migliori pratiche consolidate nel campo della salute mentale con eminenti

psichiatri dell'Università di New York e del *Bellevue Hospital* a New York. Grazie all'azione della Fondazione *Saint Camille* che raccoglie donazioni a livello internazionale, l'esperienza della Costa d'Avorio è stata presentata nel settembre 2006 alla riunione annuale della *Clinton Global Initiative* che sostiene progetti umanitari e di sviluppo umano nel mondo. □

REJETÉS: DALLA STORIA AL DOCUMENTARIO

Gli uomini incatenati sono gli ultimi nella terra degli ultimi: in Benin ed in Togo chi soffre di disturbi mentali è considerato un indemoniato. I guaritori-stregoni usando il nome di Dio si autodefiniscono profeti e creano dei "campi di preghiera" che nella realtà sono un vero e proprio inferno. Poi c'è Gregoire, con i suoi sostenitori: i missionari, i volontari gli psichiatri italiani, francesi, canadesi che combattono la battaglia di liberazione. Antonio Guadalupi, regista, fotografo, *producer*, ha realizzato il documentario *Rejetés*, risultato di mesi di lavoro con i missionari della SMA (*Société des Missions Africaines*). Un lavoro prezioso che racconta con le immagini le numerose attività di laici volontari, religiosi, organizzazioni umanitarie nell'Africa sub-sahariana. Migliaia di chilometri percorsi in Niger, Benin, Togo, Costa d'Avorio, visitando le missioni e vivendo con quanti sono impegnati in una battaglia quotidiana pacifica. *Rejetés* è uno dei 10 documentari prodotti. In uno dei campi di detenzione per malati mentali, a Notse, in Togo, Antonio Guadalupi ha incontrato più di 200 persone incatenate. «Ho conosciuto il "pastore" Paul - spiega - nella sua lussuosa casa circondata da alte mura e protetto da guardie armate. E poi c'è stato l'incontro con Gregoire, il gommista. Conoscere il lavoro di recupero delle persone che vivono nelle comunità da lui gestite, attraverso un percorso terapeutico di assoluta modernità, è stato incredibile».



Un uomo in catene è un'onta per l'umanità

La lotta di Gregoire per liberare persone con disturbi psichici dalle catene

REJETES

Documentario di Antonio Guadalupi

<https://vimeo.com/203808422>

password: rejetes

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bàrbera

PORTARE STABILITÀ ALL'EST

Il Commissario all'Allargamento dell'Unione Europea, Johannes Hahn, ha annunciato la creazione di una zona economica comune nell'area dei Balcani. Durante il *summit* di luglio a Triste viene siglato il Trattato sulla Comunità dei trasporti e l'Agenda della connettività e si discute della cooperazione tra le diverse economie balcaniche. Hahn ha detto: «L'area economica regionale mira alla libera circolazione di servizi, al riconoscimento reciproco dei certificati e cerca di creare un mercato unico digitale».

Il Commissario pensa di «creare in alcuni settori una sorta di mercato comune per circa 20 milioni di clienti uguali che potrebbero attrarre investitori» aumentando le «potenzialità del settore imprenditoriale» e portando «finalmente a nuovi posti di lavoro nella regione». Secondo il membro della Commissione, sarà auspicabile «un'approvazione da parte di tutti i Paesi dei Balcani occidentali» anche perché l'area economica regionale li preparerebbe alla «futura partecipazione al mercato unico europeo». Sostenere i Balcani occidentali nel loro processo di riforma è «nell'interesse stesso dell'Ue», ha insistito Hahn, e «abbiamo semplicemente una scelta: esportare la stabilità o importare l'instabilità». Il commissario ha spiegato: «L'ex repubblica Yugoslava di Macedonia (Fyrom), con il sostegno dell'Unione Europea, ha finalmente superato la crisi politica, andando alle elezioni e formando un nuovo governo, così si potrà tornare all'impegno politico necessario per implementare l'agenda delle riforme». Per il rappresentante europeo l'Albania ha fatto registrare qualche progresso con l'annuncio di elezioni democratiche e si attende «una ambiziosa riforma della giustizia». «In generale - ha concluso Hahn - vedo una prospettiva positiva nell'interesse di tutti». La stabilità nei Balcani occidentali «può essere raggiunta solo con riforme su stato di diritto, sistema economico e sistema politico».



Armati fino ai denti

di **MAURIZIO
SIMONCELLI**

maurizio.simoncelli@archiviodisarmo.it

Papa Francesco ha detto che stiamo assistendo alla terza guerra mondiale "a pezzi". Ma quanti sono questi "pezzi", cioè quante sono le guerre in atto? Da un lato i *mass media* in Italia ci informano assai parzialmente di quel che avviene nel mondo, dall'altro non è facile stabilire i criteri per definire

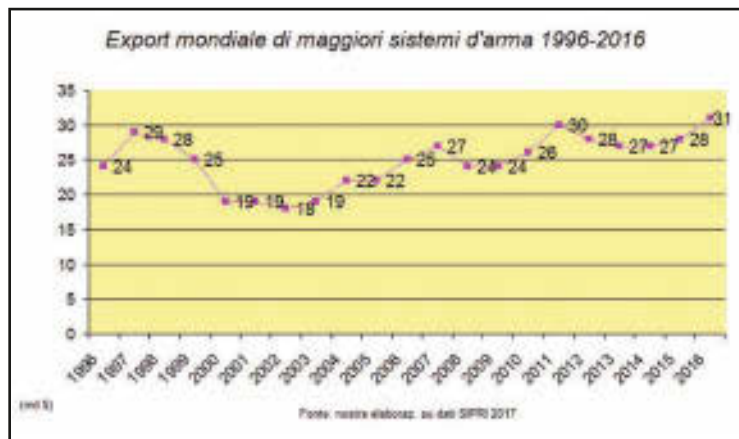
una guerra, una situazione di crisi violenta o di guerriglia. Gli esperti a volte considerano il numero annuale di vittime, altre volte la tipologia degli antagonisti (forze governative contro ribelli, delinquenza organizzata o altro). Comunque, secondo alcune analisi, come quelle dell'*Uppsala Conflict Data Program* del *Peace Research Institute Oslo* (Prio), nel 2016 risultavano in atto ben 60 conflitti di vario genere nel mondo.

Come è noto, nel Medio Oriente vi sono

aree di guerra aperta e di conflitto latente: dalla Siria all'Iraq, dallo Yemen alla questione palestinese sino alla Turchia. Anche nel continente nero sono in corso diverse guerre in Libia, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Sudan, Sudan del Sud, mentre troviamo situazioni di crisi violenta in Algeria, Ciad, Costa d'Avorio, Egitto, Etiopia, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Uganda, Zimbabwe; né si possono dimenticare in Asia le gravi crisi dell'Afghanistan e del Pakistan, i problemi in Myanmar e nelle Filippine. Né quel che avviene in Colombia o in Messico. E per fare le guerre o le guerriglie servono i soldi per comprare le armi e le relative munizioni. Infatti, è tempo di *boom* economico, al-



Le cifre a dir poco allarmanti del traffico di armi pesanti e soprattutto leggere, sono segnali inquietanti di quella terza guerra mondiale “a pezzi” di cui parla papa Francesco. Il professor Maurizio Simoncelli, vicepresidente e cofondatore dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD), approfondisce gli scenari geopolitici internazionali in cui prospera il grande *business* del traffico degli armamenti.



sette meno tracciabile nelle sue dimensioni economiche e commerciali, ma stimato intorno al 10-20% del totale mondiale. E proprio queste sono quelle più usate nei conflitti in corso, nelle guerre dimenticate e nelle varie crisi violente sparse nel mondo. Costano relativamente poco, sono facili da usare, da trasportare e da aggiustare.

E chi sono i *big* di questo comparto? Nell'*export* di

meno per il commercio mondiale delle armi.

GLI ESPORTATORI

Trascinate dalla crescita continua delle spese militari mondiali, passate dai 1.001 miliardi di dollari del 1996 ai 1.682 del 2016 (dati SIPRI 2017), anche le esportazioni di armamenti stanno vivendo un'analogha espansione: se nel 1996 si parlava di quasi 24 miliardi di dollari e nel 2006 di circa 25, nel 2016 si parla di oltre 31 miliardi (relativi solo ai cosiddetti "maggiori sistemi d'arma", cioè aerei, mezzi corazzati, navi, cannoni, ecc.). Si paga in questo mercato con denaro contante, materie prime (uranio, diamanti, petrolio, gas, coltan, ecc.) e accordi com-

merciali sia ufficiali sia tramite accordi clandestini.

Chi sono i maggiori esportatori di queste armi? Appena una decina di Paesi controllano quasi il 90% del mercato mondiale (28 miliardi su 31) e i primi cinque (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna) vi fanno la parte del leone esportando nel 2016 ben 23,4 miliardi di dollari. Il 2016, peraltro, non è un anno particolarmente eccezionale per questi produttori: sono diversi anni, soprattutto a partire dalle cosiddette primavere arabe, che tali Paesi fanno affari d'oro collocandosi al top mondiale di questo commercio.

SMALL ARMS AND LIGHT WEAPONS

A questa cifra vanno aggiunte le cosiddette armi piccole e leggere (*Small Arms and Light Weapons*, SALW nella sigla inglese), dalle pistole ai mitra, dai fucili ai bazooka, dalle bombe a mano ai lanciarazzi: un

queste armi, parti di ricambio e munizioni, troviamo Austria, Belgio, Brasile, Germania, Italia, Russia, Corea del Sud, Svizzera >>

Primi 10 esportatori di maggiori sistemi d'arma nel mondo 2010-2016 (mln \$)

USA	64.359
RUSSIA	48.015
GERMANIA	11.993
CINA	11.519
FRANCIA	11.226
GB	8.761
SPAGNA	5.650
ITALIA	5.291
UCRAINA	4.724
ISRAELE	4.461
ALTRI	22.157
TOTALE	198.156

Fonte: SIPRI 2017

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

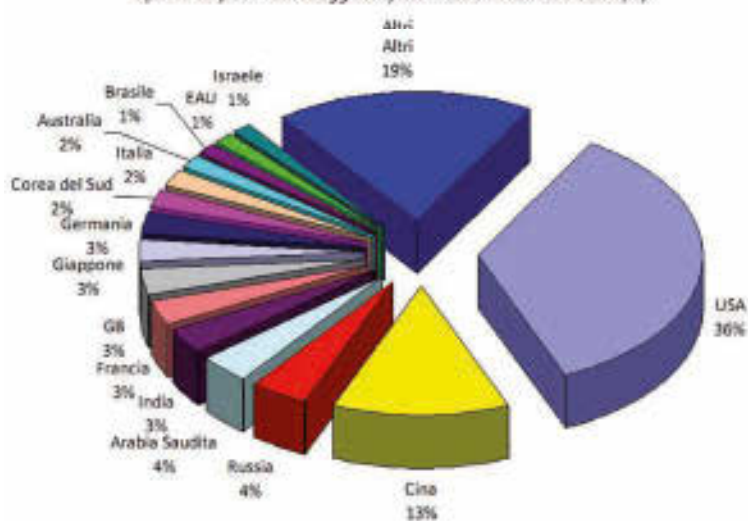
di Chiara Pellicci

SUL "CAMMINO DELLA SACRA FAMIGLIA"

Si legge nel Vangelo di Matteo (*capitolo 2, versetti 13-15*) che Giuseppe prese con sé Maria e il Bambino e fuggì in Egitto per salvare Gesù dalla "strage degli innocenti" voluta da Erode. Il tragitto che da Betlemme conduce al Paese delle Piramidi non è corto, ma sicuramente la Sacra Famiglia lo percorse con determinazione e stando più volte lungo la strada. Solo che, del tracciato seguito, non si hanno moltissime certezze storiche: la tradizione religiosa cristiana vede la Striscia di Gaza come i primi territori percorsi, per poi proseguire nella penisola del Sinai, lungo la costa. Ma qualunque sia stato il percorso seguito, la certezza è che in Egitto Gesù Bambino con i suoi genitori arrivò e sostò. E questo, finalmente, è diventato sufficiente per valorizzare a livello internazionale il "Cammino della Sacra Famiglia", che è stato riconosciuto degno di essere annoverato nel Patrimonio mondiale dell'Umanità riconosciuto dall'Unesco.

Recentemente, infatti, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura ha manifestato interesse nel voler inserire il "Cammino della Sacra Famiglia" tra i luoghi da preservare e valorizzare per importanza culturale. Così i siti che oggi la tradizione cristiana venera come quelli scelti da Maria, Giuseppe e il Bambino, per sostare a Il Cairo e nei suoi dintorni, diventeranno presto meta di pellegrinaggi internazionali sulle orme della Sacra Famiglia. O almeno questa è la speranza della Chiesa locale. Ma non solo: anche il governo egiziano sogna un rilancio del turismo religioso, considerando che nel biennio 2015-2016 ha visto un calo del 40% dei viaggi aerei in arrivo. Non c'è dubbio che il terrorismo, l'instabilità interregionale e le vicende di politica nazionale abbiano contribuito a far perdere all'industria turistica egiziana miliardi e miliardi di dollari. Oltre a quell'*appel* che il Paese ha sempre avuto per la sua plurimillennaria civiltà. Forse il "Cammino della Sacra Famiglia" potrebbe rimettere in marcia qualcosa...

I primi 15 paesi con maggiori spese militari mondiali 2016 (%)



e Usa, tutti con valori che superano i 100 milioni di dollari. Secondo lo *Small Arms Survey 2016*, un istituto specializzato nel settore che utilizza i dati del *Comtrade* dell'Onu, i primi a livello mondiale nel 2013, ultimo anno con dati disponibili, sono gli Stati Uniti (1,1 miliardo di dollari nel 2013), seguiti dall'Italia (644 milioni) e dalla Germania (557 milioni), che con il loro *export* da soli controllano il 40% del mercato mondiale. I maggiori importatori ufficiali sono Stati Uniti, Canada, Germania, Emirati Arabi, Arabia Saudita, Australia, Francia e Norvegia.

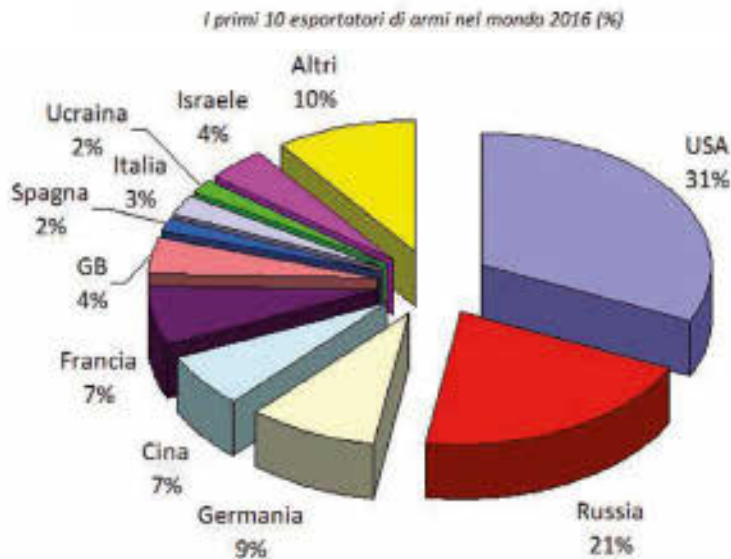
Questo fiume di armi e munizioni, grandi e piccole, segue vie ufficiali, cioè i contratti e gli accordi tra i governi, e strade meno note, cioè quelle dei traffici più o meno clandestini (stimati per un valore di un miliardo di dollari), che vanno a rifornire guerre e guerriglie, dove tutti si possono rifornire: combattenti regolari, ribelli, terroristi e delinquenza organizzata.

Nel gran mercato dell'usato si trova di tutto: il prezzo medio di un Kalashnikov AK-47 (il fucile d'assalto più venduto nel mondo) è di circa 500 dollari, ma nel delta del Niger se ne trovano anche a 75 dollari e nel Sudan a 86 dollari. Spesso i narcotrafficanti latinoamericani vanno a rifornirsi presso le armerie statunitensi collocate lungo il confine con

il Messico, come riportò già nel giugno 2011 il *report OUTGUNNED Law Enforcement Agents Warn Congress They Lack Adequate Tools to Counter Illegal Firearms Trafficking*, che evidenziava che il 75% di tutte le armi usate dalla criminalità e rintracciate nel Messico è stato originariamente acquistato nei quattro Stati confinanti del Texas, del Nuovo Messico, dell'Arizona e della California. All'andata droga, al ritorno armi!

GLI ACQUIRENTI

I dati ufficiali del SIPRI, il prestigioso Istituto di Stoccolma, ci dicono che le importazioni dei maggiori sistemi d'arma nel Medio Oriente sono passate dal 17% del totale mondiale del periodo 2007-2011 al 29% del 2012-2016, mentre quelle africane si sono ridotte dal 9,4% all'8,1% e quelle asiatiche e dell'Oceania stazionano sempre sul 43%. Anche se è un grande continente con Paesi di rilievo internazionale, non può non preoccupare il volume significativo di importazioni di armi verso l'Asia. Più specificatamente queste armi vanno a finire, in ordine decrescente per volume di acquisti, a India, Arabia Saudita, Cina, Emirati Arabi, Pakistan, Australia, Algeria, Corea del Sud, Turchia e Stati Uniti: da soli, questi dieci Paesi importano circa la metà degli armamenti del mercato mondiale. Per quel che riguarda l'Africa, non ci si



deve far ingannare dalle cifre e dalle percentuali apparentemente basse, dato che sono documentati da un lato traffici illegali di armi (si pensi allo smembramento degli arsenali libici dopo la caduta di Gheddafi, parte dei quali confluiti nel Mali) e dall'altro l'utilizzo su larga scala di armi piccole e leggere nelle varie guerre in atto. In Africa, tra il 2012 e il 2016, i maggiori importatori sono stati Algeria, Marocco e Nigeria, mentre i maggiori esportatori sono stati Russia (35%), Cina (17%), Usa (9,6%) e Francia (6,9%). Nell'area sub-sahariana i maggiori acquirenti sono Nigeria, Sudan, Etiopia, Camerun e Tanzania, importando il 48% del totale dell'area. E' da non dimenticare che quattro tra questi Stati sono coinvolti in conflitti armati. Il conflitto con Boko Haram è direttamente connesso con l'import di armi in Nigeria e in Camerun, come pure gli scontri nel Darfur e nel Sud Sudan, che coinvolgono il Sudan. L'Etiopia, in forte tensione con l'Eritrea, è impegnata in Somalia a combattere al-Shabab, mentre ha utilizzato armamenti pesanti per reprimere le proteste contro il governo.

IL RUOLO ITALIANO

L'Italia, come si è visto, in questo settore è sempre posizionata ai primi posti a livello internazionale: all'ottavo posto per i maggiori sistemi d'arma e al secondo

per le armi piccole e leggere. Nel nostro Paese (oltre ad altre normative firmate in sede Ue e in sede Onu come l'*Arms Trade Treaty*) vige la legge 185 per il controllo dell'*export* di armamenti, che vieta l'*export* a Paesi in guerra, dove vi sono dittature o non vi è rispetto dei diritti umani.

Nel tempo questa normativa di fatto è stata svuotata, ignorata o aggirata dai diversi governi, al punto che forniamo oggi migliaia di bombe d'aereo RWM all'aeronautica saudita che le sta impiegando nel conflitto yemenita o aerei da guerra *Eurofighter* al Kuwait, anch'esso impegnato nello stesso conflitto; forniamo assistenza militare alle forze armate somale e afgane che sono indicate dai rapporti Onu come utilizzatrici di bambini soldato; abbiamo accordi di cooperazione militare con 50 Paesi extra NATO e UE, tra cui l'Egitto e l'Etiopia, i cui regimi non brillano per garanzie democratiche. Le campagne commerciali messe in atto nel corso di vari anni e l'acquisizione di tanti nuovi clienti hanno fatto sì che vi sia un incremento costante delle autorizzazioni all'*export* italiano nell'ultimo decennio, passato dai tre miliardi di euro del 2010 agli otto miliardi circa del 2015, sino agli oltre 14 del 2016.

Possiamo quindi dire che anche l'Italia sta dando il suo contributo attivo alla terza guerra mondiale "a pezzi". □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

IL PALLINO DI DIRSI FELICI

Gli emiri arabi sono ossessionati dalla felicità. In particolare quello di Dubai ha preso seriamente a cuore la misurazione umorale del grado di felicità dei suoi sudditi. L'*happy-mania* dello sceicco Mohammed bin Rashid al-Maktoum - primo ministro degli Emirati Arabi Uniti ed emiro della capitale Dubai - è iniziata l'anno scorso con la creazione di un ministero *ad hoc*. Affidato, manco a dirlo, a una donna. La questione di genere è piuttosto controversa da quelle parti: il Diritto obbliga per esempio le donne ad essere "accompagnate" dai mariti persino in banca, dove al momento di conoscere il pin del proprio conto corrente, la presenza del consorte è necessaria; in politica hanno peso specifico pari a zero, ma si affidano loro ministri "estetici". L'emiro ha anche pensato di affiancare a quello della felicità il ministero della Tolleranza (!). E l'operazione è proseguita quest'anno con il progetto *Smart City*, che mira a fare di Dubai la città più felice al mondo, eliminando burocrazia e carta entro il 2021. Una città digitale, perciò, che corre sul filo della rete. Così, per dirsi moderni (e felici) gli sceicchi dei regni più conservatori del Medio Oriente (l'islam che vi si pratica è sunnita con totalità di wahabismo in Arabia Saudita) ricorrono al *marketing* sociale. D'altra parte la mania di misurare la felicità con criteri legati al benessere materiale più che alla libertà di pensiero, dilaga in tutto il Golfo. Da un recente sondaggio Gallup è emerso che su 68 Paesi (esclusi gli Stati europei) l'Arabia Saudita risulta il secondo più felice al mondo. Eppure *Amnesty International* l'ha condannata in uno dei suoi recenti *report* perché «ha ristretto pesantemente le libertà d'espressione, associazione e assemblea» negli ultimi due anni. Una cosa è chiara: per le monarchie del Golfo felicità non fa rima con libertà.



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
 e.picchierini@missioitalia.it
 Foto di ALEX ZAPPALÀ

Matilde infermiera, arrivata in Kenya nel 1964. Ha lasciato la sua Sardegna per spendere tutta la vita in favore degli ultimi. Vive ad Archers Post, un villaggio in terra Samburu a nord del Paese.

LA MISSIONE AL CUORE DELLA FEDE CRISTIANA

Cari fratelli e sorelle, anche quest'anno la Giornata Missionaria Mondiale ci convoca attorno alla persona di Gesù, «il primo e il più grande evangelizzatore» (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 7), che continuamente ci invia ad annunciare il Vangelo dell'amore di Dio Padre nella forza dello Spirito Santo. Questa Giornata ci invita a riflettere nuovamente sulla missione al cuore della fede cristiana. Infatti, la Chiesa è missionaria per natura; se non lo fosse, non sarebbe più la Chiesa di Cristo, ma un'associazione tra molte altre, che ben presto finirebbe con l'esaurire il proprio scopo e scomparire. Perciò, siamo invitati a porci alcune domande che toccano la nostra stessa identità cristiana e le nostre responsabilità di credenti, in un mondo confuso da tante illusioni, ferito da grandi frustrazioni e lacerato da numerose guerre fratricide che ingiustamente colpiscono specialmente gli innocenti. Qual è il fondamento della missione? Qual è il cuore della mis-

sione? Quali sono gli atteggiamenti vitali della missione?

La missione e il potere trasformante del Vangelo di Cristo, Via, Verità e Vita

1. La missione della Chiesa, destinata a tutti gli uomini di buona volontà, è fondata sul potere trasformante del Vangelo. Il Vangelo è una Buona Notizia che porta in sé una gioia contagiosa perché contiene e offre una vita nuova: quella di Cristo risorto, il quale, comunicando il suo Spirito vivificante, diventa Via, Verità e Vita per noi (Gv 14,6). È Via che ci invita a seguirlo con fiducia e coraggio. Nel seguire Gesù come nostra Via, ne sperimentiamo la Verità e riceviamo la sua Vita, che è piena comunione con Dio Padre nella forza dello Spirito Santo, ci rende liberi da ogni forma di egoismo ed è fonte di creatività nell'amore.

2. Dio Padre vuole tale trasformazione esistenziale dei suoi figli e figlie; trasformazione che si esprime come culto in spirito e verità (Gv 4,23-24), in una vita animata dallo Spirito Santo nell'imitazione del Figlio Gesù a gloria di Dio Padre. «La gloria di Dio è l'uomo vivente» (Ireneo, *Adversus haereses IV*, 20, 7). In



Don Angelo Burgio,
missionario in Tanzania.

questo modo, l'annuncio del Vangelo diventa parola viva ed efficace che attua ciò che proclama (*Is 55,10-11*), cioè Gesù Cristo, il quale continuamente si fa carne in ogni situazione umana (*Gv 1,14*).

La missione e il *kairos* di Cristo

3. La missione della Chiesa non è, quindi, la diffusione di una ideologia religiosa e nemmeno la proposta di un'etica sublime. Molti movimenti nel mondo sanno produrre ideali elevati o espressioni etiche notevoli. Mediante la missione della Chiesa, è Gesù Cristo che continua ad evangelizzare e agire, e perciò essa rappresenta il *kairos*, il tempo propizio della salvezza nella storia. Mediante la proclamazione del Vangelo, Gesù diventa sempre nuovamente nostro contemporaneo, affinché chi lo accoglie con fede e amore sperimenti la forza trasformatrice del suo Spirito di Risorto che feconda l'umano e il creato come fa la pioggia con la terra. «La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza

uguali» (*Evangelii gaudium*, 276).

4. Ricordiamo sempre che «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Benedetto XVI, Deus caritas est*, 1). Il Vangelo è una Persona, la quale continuamente si offre e continuamente invita chi la accoglie con fede umile e operosa a condividere la sua vita attraverso una partecipazione effettiva al suo mistero pasquale di morte e risurrezione. Il Vangelo diventa così, mediante il Battesimo, fonte di vita nuova, libera dal dominio del peccato, illuminata e trasformata dallo Spirito Santo; mediante la Cresima, diventa unzione fortificante che, grazie allo stesso Spirito, indica cammini e strategie nuove di testimonianza e prossimità; e mediante l'Eucaristia diventa cibo dell'uomo nuovo, «medicina di immortalità» (*Ignazio di Antiochia, Epistula ad Ephesios*, 20, 2).

5. Il mondo ha essenzialmente bisogno del Vangelo di Gesù Cristo. Egli, attraverso la Chiesa, continua la sua missione di Buon Samaritano, curando le ferite sanguinanti dell'umanità, e di Buon Pastore, cercando senza sosta chi si è smarrito >>



Padre Fernando.

per sentieri contorti e senza meta. E grazie a Dio non mancano esperienze significative che testimoniano la forza trasformatrice del Vangelo. Penso al gesto di quello studente Dinka che, a costo della propria vita, protegge uno studente della tribù Nuer destinato ad essere ucciso. Penso a quella celebrazione eucaristica a Kitgum, nel Nord Uganda, allora insanguinato dalla ferocia di un gruppo di ribelli, quando un missionario fece ripetere alla gente le parole di Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», come espressione del grido disperato dei fratelli e delle sorelle del Signore crocifisso. Quella celebrazione fu per la gente fonte di grande consolazione e tanto coraggio. E possiamo pensare a tante, innumerevoli testimonianze di come il Vangelo aiuta a superare le chiusure, i conflitti, il razzismo, il tribalismo, promuovendo dovunque e tra tutti la riconciliazione, la fraternità e la condivisione.

La missione ispira una spiritualità di continuo esodo, pellegrinaggio ed esilio

6. La missione della Chiesa è animata da una spiritualità di continuo esodo. Si tratta di «uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (*Evangelii gaudium*, 20). La missione della Chiesa stimola un atteggiamento di continuo pellegrinaggio attraverso i vari deserti della vita, attraverso le varie esperienze di fame e sete di verità e di giustizia. La missione della Chiesa ispira una esperienza di continuo esilio, per fare sentire all'uomo assetato di infinito la sua condizione di esule in cammino verso la patria finale, proteso tra il "già" e il "non ancora" del Regno dei Cieli.

7. La missione dice alla Chiesa che essa non è fine a sé stessa, ma è umile strumento e mediazione del Regno. Una Chiesa autoreferenziale, che si compiace di successi terreni, non è la Chiesa di Cristo, suo corpo crocifisso e glorioso. Ecco allora perché dobbiamo preferire «una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (*ibid.*, 49).

I giovani, speranza della missione

8. I giovani sono la speranza della missione. La persona di Gesù e la Buona Notizia da Lui proclamata continuano ad affascinare molti giovani. Essi cercano percorsi in cui realizzare il coraggio e gli slanci del cuore a servizio dell'umanità. «Sono molti i giovani che offrono il loro aiuto solidale di fronte ai mali del mondo e intraprendono varie forme di militanza e di volontariato [...]. Che bello che i giovani siano "viandanti della fede", felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!» (*ibid.*, 106). La prossima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che si celebrerà nel 2018 sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", si presenta come occasione provvidenziale per coinvolgere i giovani nella comune responsabilità missionaria che ha bisogno della loro ricca immaginazione e creatività.

Il servizio delle Pontificie Opere Missionarie

9. Le Pontificie Opere Missionarie sono strumento prezioso per suscitare in ogni comunità cristiana il desiderio di uscire dai propri confini e dalle proprie sicurezze e prendere il largo per



Una missionaria della Carità di Madre Teresa di Calcutta al Soddo Christian hospital in Etiopia.



Esperienza di volontariato estivo per ragazzi in Madagascar.

annunciare il Vangelo a tutti. Attraverso una profonda spiritualità missionaria da vivere quotidianamente, un impegno costante di formazione ed animazione missionaria, ragazzi, giovani, adulti, famiglie, sacerdoti, religiosi e religiose, Vescovi sono coinvolti perché cresca in ciascuno un cuore missionario. La Giornata Missionaria Mondiale, promossa dall'Opera della Propagazione della Fede, è l'occasione propizia perché il cuore missionario delle comunità cristiane partecipi con la preghiera, con la testimonianza della vita e con la comunione dei beni per rispondere alle gravi e vaste necessità dell'evangelizzazione.

Fare missione con Maria, Madre dell'evangelizzazione 10. Cari fratelli e sorelle, facciamo missione ispirandoci a Maria, Madre dell'evangelizzazione. Ella, mossa dallo Spirito, accolse il Verbo della vita nella profondità della sua umile fede. Ci aiuti la Vergine a dire il nostro "sì" nell'urgenza di far risuonare la Buona Notizia di Gesù nel nostro tempo; ci ottenga un nuovo ardore di risorti per portare a tutti il Vangelo della vita che vince la morte; interceda per noi affinché possiamo acquistare la santa audacia di cercare nuove strade perché giunga a tutti il dono della salvezza. ■



Lo Stato Islamico allunga gli artigli sulle Filippine e lo fa a partire dall'isola di Mindanao, 22 milioni di abitanti, in maggioranza musulmani. Il presidente Rodrigo Duterte dichiara la legge marziale e il Paese asiatico vive giorni difficili che potrebbero durare a lungo.

Mindanao

Nell'isola di Mindanao l'esercito regolare filippino contiene a stento l'insurrezione dei fondamentalisti. Al centro dei combattimenti è la città di Marawi - 200mila abitanti circa in maggioranza musulmani - dove è stata incendiata la cattedrale e sono stati presi in ostaggio gruppi di civili, e gli abitanti si trovano asserragliati dalle truppe dell'Isis. Il confronto tra il discusso presidente filippino Rodrigo Duterte e i terroristi continua e i civili ne fanno le spese. I jihadisti della formazione Maute (formata da persone di etnia *maranao*, nata tra il 2012 e il 2013), affiliata all'Isis, oppongono una strenua resistenza all'esercito regolare. La città è segnata da esecuzioni sommarie, dettate nella maggioranza dei casi dalla volontà di diffondere il terrore, altre, come riferisce il quotidiano *Philippine Star*, per avere tradito la causa e tentato di abbandonare la città. Secondo testimoni citati dall'agenzia *Reuters*, per le strade di Marawi sventolano le famigerate bandiere nere



biamo loro notizie e soltanto qualche giorno fa sono riuscito a parlare con un comandante dei *marines* che mi ha promesso di fare tutto il possibile per trovarli e salvarli». Padre Teresio era molto impegnato nella promozione del dialogo tra cristiani e musulmani, ma con l'espansione di gruppi fondamentalisti nell'isola, tutto è cambiato. In un video diffuso in internet dopo il rapimento, padre Teresio chiede aiuto al presidente Duterte, chiedendo il ritiro delle truppe perché «i suoi nemici sono pronti a morire per la loro religione». Insieme a lui si trovano almeno altri 240 «prigionieri di guerra» tra cui personale ecclesiastico, bambini e insegnanti.

Ma tutto appare confuso mentre scriviamo dei convulsi giorni dell'assedio a Marawi

isola di frontiera

che annunciano lutti e violenze. Mentre i focolai aumentano, nelle Filippine duramente provate dal regime di Duterte, il 23 maggio scorso è stata introdotta la legge marziale nell'isola di Mindanao, per 60 giorni che potrebbero diventare molti di più.

SOTTO ASSEDIO

Il vescovo di Marawi, monsignor Edwin de la Pena ha dichiarato ad Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs): «Non riconosco la città, sembra di essere in Siria o in Iraq. Siamo nel caos. I nostri fedeli sono stati fatti eva-

cuare dall'esercito. Vi sono bombardamenti aerei e scontri. Non so come farà la gente a sopravvivere». Il vescovo della prelatura apostolica di Marawi ha ricordato anche padre Teresio Suganob, vicario generale, rapito insieme ad altri cristiani dai miliziani del Maute, il 24 maggio scorso, e tenuto come ostaggio in cambio del ritiro delle truppe dell'esercito nazionale. Monsignor de la Pena ha spiegato che «molti ostaggi si trovavano nella cattedrale perché stavano aiutando nei preparativi per la festa di Maria Ausiliatrice dell'indomani. Non ab-

da cui sono fuggite oltre 60mila persone. Caritas Filippine ha stanziato 5.400 euro per sostenere la vicina diocesi di Iligan in cui si sono riversati gli sfollati e che è presidiata dall'esercito per evitare infiltrazioni jihadiste. Padre Soccorso Salinbamgon, responsabile di Caritas diocesana, ha dichiarato ad *Asianews* che a Marawi manca l'acqua e il cibo scarseggia e che «non ci sono segnalazioni che i centri di evacuazione siano nel mirino dei terroristi ma per la città e la provincia di Lanao del Norte è già allarme rosso».

>>

L'ASPIRANTE EMIRO DEL CALIFFATO DELLE FILIPPINE

L'attuale situazione di crisi nasce da lontano, almeno dalla fine degli anni Sessanta con la nascita del Fronte Moro di Liberazione Nazionale (FMLN), e poi con la creazione nel 1978 del Fronte Moro Islamico di Liberazione (FMIL). Se il primo è ancora attivo nelle provincie di Sulu, Basilan, Tawi Tawi, il secondo ha ampliato la sua influenza sull'isola di Jolo e soprattutto su quella di Mindanao, la seconda del Paese per superficie e popolazione (22 milioni di abitanti). Emanazione di questi due gruppi politici è il movimento Abou Sayyaf, ufficializzato nel 1991, che è oggi protagonista dell'offensiva alla città di Marawi, lanciata proprio per reazione al tentativo di arresto del capo dell'organizzazione Isnilon Toton Hapilon, già particolarmente vicino al gruppo terrorista Maute. Il *leader* islamico estremista, che nel 2014 ha dichiarato fedeltà ad al Baghdadi, aspira a diventare emiro dello Stato islamico delle Filippine e, mentre Hapilon fuggiva da Marawi sotto i colpi dell'artiglieria dell'esercito nazionale, i combattenti del Maute aggredivano civili, bruciavano case, negozi e attaccavano la cattedrale. Certo è che l'assedio alla città è l'ultimo atto di una serie di tensioni che hanno visto l'isola di Mindanao diventare, nell'ultimo anno, luogo di confluenza e di addestramento di filippini fondamentalisti e *foreign fighters* provenienti dal Medio Oriente.

LEGGE MARZIALE

Di fatto, la situazione della galassia dei gruppi ribelli è particolarmente complessa, con alleanze sul campo che negli ultimi decenni si sono nutrite di saccheggi, traffici di armi e droga. Prima di dichiarare la legge marziale sull'isola di Mindanao, il presidente Duterte ha rilasciato una intervista all'emittente *Russia Today* in cui ha dichiarato che «gli ordini erano chiari: cacciare i baroni della droga. Arrestarli se possibile, ma se avessero messo in pericolo la vita dei poliziotti, ucciderli». Senza farsi condizionare dal codice dei diritti umani in base al quale «Paesi come quelli della UE o de-

Sfollati da Marawi, città teatro degli scontri tra l'esercito regolare filippino e i Maute, jhaidisti affiliati all'Isis.



gli Stati Uniti interferiscono negli affari delle altre nazioni». E ha poi continuato, autoassolvendosi dalle accuse di violazione dei diritti civili, dicendo: «Sto combattendo i criminali nel mio Paese, non ne ho mai invaso un altro... Il modo in cui funzionano le Nazioni Unite è incongruo. Le nazioni più potenti possono inventare armi di distruzione di massa con cui invadere un altro Paese, e io devo subire delle critiche per avere ucciso dei criminali?». I contatti con Russia e Cina del presidente lasciano intravedere nuovi scenari, rotture e alleanze *in fieri*, ma sopra tutto Duterte tiene all'indipendenza del suo operato nel suo Paese e ribadisce: «Dobbiamo combattere il terrorismo, perché aspettare tempo? Prima che sia troppo tardi, se le Filippine cadranno chi verrà a risollevarle?... Lo Stato Islamico ha stabilito una base nel Sud. Abbiamo intrapreso una battaglia contro il terrorismo e, come ogni Paese impegnato in questo sforzo, abbiamo bisogno di armi... Ho 72 anni e come presidente devo difendere la nazione filippina. Proprio quello che voglio fare, a qualunque costo». Sindaco di Davao (seconda città più popolosa del Paese e capitale *de facto* dell'isola di Mindanao) dal 1988 Duterte, diventa presidente delle Filippine nel maggio 2016 e da al-

lora la sua popolarità sale al 70% dei gradimenti della popolazione (esattamente il contrario di quanto accade in molti Paesi occidentali) che approva la lotta alla corruzione dilagante, alla droga (il popolare *shaboo* di produzione cinese) e al terrorismo islamico. L'informazione nazionale riporta solo in parte le notizie che stanno allarmando le democrazie di tutto il mondo ma le denunce di *Amnesty International* e il rapporto presentato nel marzo scorso da *Human Rights Watch* di settemila persone uccise in pochi mesi per traffico di stupefacenti da soldati regolari e mercenari nelle aree più povere di Manila (un milione e 600mila abitanti), descrivono la realtà di una carneficina su larga scala.

Oggi l'immenso arcipelago delle Filippine formato da oltre 7mila isole, abitato da 93 milioni di persone in maggioranza cristiana (92,5%, di cui 81% cattoliche), sta diventando una polveriera. L'assalto al *Resorts World* di Manila del giugno scorso, in cui sono morte 38 persone, è stato ufficialmente compiuto da un giocatore indebitato, ma le modalità terroristiche dell'assalto e la rivendicazione dell'Isis non sono state riconosciute dal governo. Ma, malgrado la tanto invocata sicurezza da parte di Duterte, tutto sembra diventare precario. □

L'inesauribile sforzo del dialogo

L'EREDITÀ DEL SINODO SUL LIBANO SI PRESENTA QUANTO MAI ATTUALE A 20 ANNI DAL SUO SVOLGIMENTO E DALLA STORICA VISITA COMPIUTA DA SAN GIOVANNI PAOLO II IN UNA BEIRUT BLINDATA E IN RICOSTRUZIONE. ANCORA OGGI I *LINEAMENTA* E IL DOCUMENTO FINALE DI QUEL SINODO CONTENGONO MOLTE INDICAZIONI IMPORTANTI PER LA COSTRUZIONE DELLA PACE DEL MEDIO ORIENTE.

Giovanni Paolo II, accompagnato dal cardinale Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, durante il viaggio apostolico a Beirut del maggio 1997.



Vent'anni dopo la visita di san Giovanni Paolo II, Beirut ricorda quei giorni storici e spera che presto arrivi papa Francesco, per aggiornare e rilanciare quel grande messaggio di convivialità, per il vivere insieme. Un messaggio che affonda nella vera, intima natura del Libano. Paese nato su una Costituzione e su un patto islamo-cristiano, ha creato progresso e sviluppo e quando è stato dimenticato ha provocato la guerra civile. Ma poi, con gli accordi di pace, quel messaggio è stato riaffermato, dando vita alla democrazia consensuale libanese. «Il Libano è un messaggio» disse Giovanni Paolo II. Allora come oggi. Quegli accordi di pace sono ancora oggi una bussola di "inclusività" per tutto il mondo arabo, per la sua politica. E

l'esortazione apostolica post-sinodale che papa Giovanni Paolo II portò a Beirut è la bussola culturale per la Chiesa. In quel documento davvero storico infatti, memori che nei *Lineamenta* i vescovi hanno scritto di aver visto con dolore durante la guerra civile i loro figli essere uccisi, uccidere e uccidersi tra di loro, si raccomanda ai cristiani «di considerare il loro inserimento nella cultura araba, alla quale tanto hanno contribuito, come un'opportunità privilegiata per condurre, in armonia con gli altri cristiani del Paese arabo, un dialogo autentico e profondo con i credenti dell'islam. [...] Vivendo in una medesima regione, [...] cristiani e musulmani del Medio Oriente sono chiamati a costruire insieme un avvenire di convivialità e di



collaborazione, in vista dello sviluppo umano e morale dei loro popoli». Ma è possibile questo a Beirut, città per molti «interiormente divisa»?

L'eredità del Sinodo

Beirut Est e Beirut Ovest, la città cristiana e quella musulmana, al di là di momentanei provvedimenti amministrativi, non sono mai esistite. Basta inoltrarsi, partendo dalla piazza dove si trova la statua di Giovanni Paolo II, verso la via commerciale della Beirut sunnita, Hamra, e ritrovarsi così tra strade verticali e orizzontali, un dedalo di viuzze come nella tradizionale urbanistica islamica, per poi arrivare davanti all'imponente campus universitario dell'*American University*, prima istituzione scolastica dei missionari protestanti, e infine nel cuore commerciale dell'area, dominato dalla chiesa intitolata a san Francesco d'Assisi. Questa storia ottocentesca resiste nella realtà, sebbene Hamra oggi sia impoverita, anche vicino ai suoi caffè letterari, dai segni della presenza di tante milizie settarie che con arte e letteratura hanno poco a che fare. Ciò nonostante, basta passare in qualche agenzia immobiliare, che in questa zona sono numerosissime, per scoprire un dato sorprendente: molti quartieri di Beirut >>



La messa celebrata da Giovanni Paolo II nella capitale libanese.

La cattedrale greco-ortodossa di san Giorgio accanto alla moschea Mohammed al-Amin nel centro di Beirut.



dalla marcata prevalenza confessionale sono accomunati dal fatto che le strade dove gli immobili valgono di più sono quelle meno omogenee, o più miste. Dunque, il Libano è ancora il messaggio di convivialità di cui parlò Giovanni Paolo II al termine del Sinodo per Libano?

Chi di quel Sinodo può essere considerato la memoria storica, è il sunnita Muhammad Sammak, che ricorda con emozione: «La mia ammirazione per Giovanni Paolo II non può essere spiegata dalla fine, dal suo viaggio qui in Libano, ma dall'inizio, quando lo incontrai per la prima volta, a Malta. Mi trovai lì, in piena guerra civile libanese, mentre lui si trovava a La Valletta per la sua

prima visita apostolica. Mi invitarono e andai a rendergli omaggio. Quando gli dissero che ero libanese, mentre tantissimi altri aspettavano il loro turno per salutarlo, mi guardò e mi disse: «E cosa state facendo per il Libano?». Io gli dissi: «E lei, Santo Padre?». Lui mi guardò e disse: «Vedrò cosa faremo. Non è ancora il tempo, ma faremo». E infatti, appena finita la guerra civile, arrivò quell'evento straordinario di un Sinodo della Chiesa universale convocato per parlare di un Paese poco più grande dell'Abruzzo. Quando il Vaticano lo decise inviò una lettera ai quattro mufti libanesi, sunnita, sciita, druso e alawita, invitandoli a prendere parte ai lavori. Non ad assistere, ma a

prendervi parte... La risposta fu un elegante "Non possumus". "È un evento cristiano che seguiremo con attenzione, ma non possiamo parteciparvi", questo fu il senso della risposta. Appena lo seppe, mi chiamò Rafiq Hariri, dicendomi che era una catastrofe. Dovevo fargli cambiare idea perché con quell'invito irrinunciabile si apriva una prospettiva storica di riconciliazione. Li chiamai, e per fortuna si convinsero. Andammo a Roma, e comincio un'avventura importantissima. Ricordo tanti incontri con monsignor Beshara Rai, al tempo vescovo di Byblos, e George Khodr, vescovo ortodosso, come ricordo poi le richieste di chiarimenti che in certi momenti cruciali rivolsi al cardinale Scott. Ma quando il testo conclusivo ci fu mandato da Roma, quello che avrebbe firmato il papa come esortazione apostolica dal titolo "Una speranza nuova per il Libano", tutti notammo alcuni problemi. Inviammo così una decina di osservazioni, e tutte vennero prese in considerazione. Si arrivò in questo modo a un documento ed a un viaggio epocali. In cosa stava questo dato epocale? Nell'annuncio, in anni difficili, che i cristiani sono protagonisti nella cultura araba e credono nella riconciliazione, tra di loro e tra loro e i musulmani, cittadini dello stesso Paese».

Il valore della convivialità

La convivialità veniva riconosciuta nella cittadinanza, e quindi negli accordi di pace che sanciscono come cristiani e musulmani possano vivere insieme nella democrazia consensuale, quella per cui ci si riconosce *partner* uguali, con il 50% degli eletti per ciascuno a prescindere dal fatto demografico, con un presidente cristiano e un *premier* musulmano, frutti di un reciproco riconoscimento.

Questa ricostruzione rischia però di essere troppo diplomatica, di celare l'enormità dietro parole che può capire solo chi sa. A parlare con estrema chiarezza è il professor Khalil Helou, maronita, che ha fondato dopo quel viaggio un'associazione che prende nome proprio dal motto di Karol Wojtyła, "Il Libano è un messaggio". Già generale, oggi cattedratico di farmacologia all'Università dei Gesuiti *Saint Joseph*, il professor Helou, seduto in un caffè di Hamra, ricorda. «Cosa è successo in Libano? Che dopo decenni di crescita comune abbiamo cominciato tutti a combattere una guerra esistenziale. Noi cristiani temevamo che l'arrivo dei palestinesi avrebbe trasformato il nostro Paese e noi saremmo scomparsi. Io stesso ho combattuto per questo. Ma è

stato per questo che abbiamo combattuto sei guerre inter-cristiane? O per la cecità e la sete di potere dei nostri *leader*? Io da alto ufficiale fedele al generale Aoun le ho combattute tutte quelle guerre, anche quella che noi, cristiani fedeli al generale Aoun, combattemmo contro i cristiani delle Forze Libanesi. Vede, gli accordi di pace di cui le ha detto Sammak ci hanno salvato e ci hanno consentito di avere di nuovo una prospettiva, ma la politica rimase agli invasori siriani, che dalla fine della guerra, nel 1990, ci hanno regalato silenzio, oppressione, dominio. Poi nel 1997 è arrivato Giovanni Paolo II e per la prima volta un fiume di cristiani si è riversato per strada. Ognuno lo fece con le sue bandiere, ostili l'una all'altra, ma che per la prima volta nella storia si ritrovarono nella stessa piazza. Il muro si è rotto così! Non ci crede? Rilegga i giornali di allora: pochi mesi dopo quel grande raduno, per la prima volta nella storia post bellica, c'è stato un enorme corteo di protesta per la proibizione di un'intervista televisiva: quindi, nel 2000, il patriarca maronita Pierre >>

SOTTO:

Muhammad Sammak, sunnita, Consigliere politico del Gran Mufti del Libano, Segretario Generale del Comitato Libanese Islamo-cristiano per il Dialogo.





Il monumento alla pace eretto a Beirut per commemorare la fine della guerra civile in Libano (1975-1990).

faceva per sollecitarlo a leggere l'esortazione apostolica. «Non l'avevo mai fatto, e rimasi sorpreso. E ho capito. Così noi due, io e l'ex ufficiale del campo che avevo combattuto, ci incontrammo e pian piano, con il sostegno prima di amici e poi di alcuni vescovi, abbiamo fondato la nostra associazione. Proponiamo a tutti di capire il presente partendo dalla lettura dei nostri errori del passato, non da quelli degli altri. E lo facciamo tra noi cristiani, e tra noi e i musulmani. Così entriamo in contatto anche con i fondamentalisti, riusciamo a portare ovunque la nostra ong "Credere", per insegnare ai ragazzi a risolvere i conflitti con il dialogo. Conflitti personali, non ideologici, o teorici. Mi guarda perplesso? Mi crede uno che vede il dito e non la luna? I problemi certamente sono enormi, ma sta nascendo un nuovo Libano, i nostri giovani non credono più nelle appartenenze politiche, ma nella società civile: vogliono incontrarsi, difendere insieme lo spazio pubblico, pulire le strade. È chi non capisce questo che vede il dito ma non vede la luna. Infatti la lista elettorale autogestita da questa società civile, contro l'establishment politico, a Beirut ha preso il 40% dei voti!».

Come non chiedergli, prima di salutarlo, cosa pensi di una possibile visita di papa Francesco. «Magari! Sarebbe un nuovo 1997, ne sono sicuro. Vede, papa Wojtyła era il papa del Novecento, lottava contro il comunismo sovietico, il totalitarismo. Francesco è il papa del Terzo millennio, il papa della lotta alla corruzione, alle mafie, che hanno generato questa indifferenza globale. Nel Novecento eravamo tutti attivisti, oggi siamo soli davanti a un telefono e alla corruzione che dilaga. Francesco è il solo leader

globale che può dare a questa sete di rivolta mondiale una bussola, volgerla da rabbia a risveglio etico. E la sua popolarità tra musulmani e cristiani farebbe ripartire il "Messaggio Libano" in tutto il Medio Oriente. Io ne sono convinto».

Il sogno di alcuni, forse, è che l'autorità morale di papa Francesco possa offrire un collante ai moderati, da Beirut. Per questo un amico mi sussurra, riportandomi a prendere la macchina che ho lasciato parcheggiata vicino alla statua di Giovanni Paolo II, che si trova nel quartiere "musulmano" di Clemenceau: «Tante volte questo papa ha parlato di mafie, di corruzione; a Fatima poi ha parlato dei suoi "fratelli nel Battesimo e in umanità". Se lo facesse da qui...».

Nasrallah Sfeir diede voce alla società civile impaurita, chiedendo il ritiro dell'esercito invasore, poi firmò la riconciliazione con i drusi, avviò tanti riavvicinamenti, e tutto questo lo fece nel nome del messaggio comune: il Libano, patria comune, di tutti!».

Risolvere i conflitti con il dialogo

Ben presto però i politici, anche cristiani, hanno ripreso a combattersi per calcoli e interessi, loro o altrui. È stato allora che Khalil Helou, ancora in servizio nell'esercito, ha ricevuto la telefonata di un alto esponente del campo cristiano avverso, negli anni della guerra civile: l'uomo che lo chiamava aveva combattuto contro di lui, ma lo

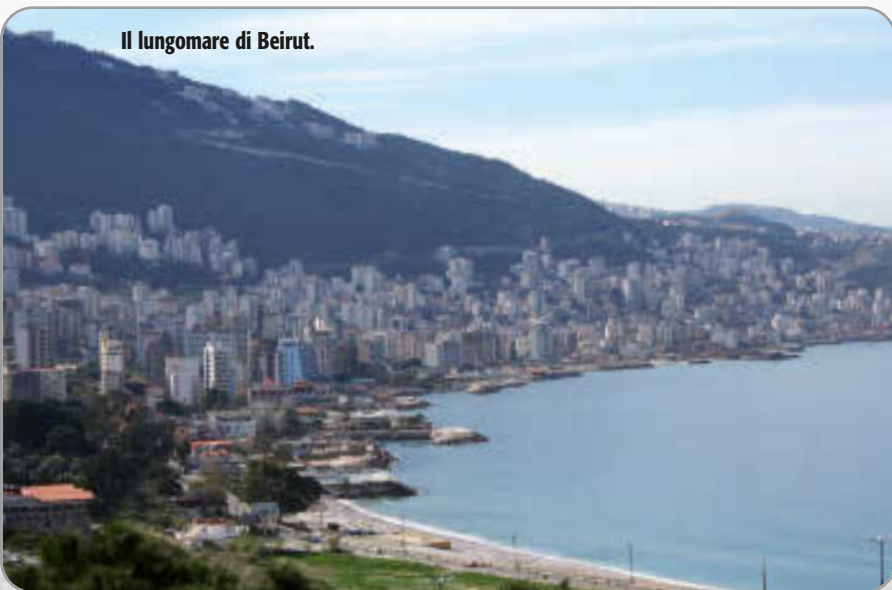
Mister globalizzazione racconta

Beirut, ore 12.55. Il professor Samir Nader, docente all'Università dei Gesuiti *Saint Joseph*, direttore del *Levant Institute for Strategic Affairs*, attraversa *Place de l'Etoile* e arriva al caffè dove abbiamo appuntamento con qualche minuto d'anticipo. Libanese, tanti anni vissuti a Parigi, a differenza di tanti altri conserva anche una volta rientrato in patria le abitudini prese all'estero, differenziandosi da quel *trend* di cui parla nei suoi libri Amin Maalouf, per cui i libanesi all'estero si occidentalizzano, ma appena rientrano in patria fanno riemergere il levantino che è in loro. «Ma qualcosa è in noi, sia europei sia levantini - mi dice quando glielo faccio notare -. Mi spiego. Quando la signora Marine Le Pen è venuta qui in Libano, un'amica, maronita come me, mi ha detto: "Mi piace". Io le ho chiesto quasi con rabbia: "Ma cosa ti piace?". E lei: "Non lo so, ma mi piace". Pochi giorni dopo sono entrato in un ascensore, tra persone che non conoscevo. A uno di loro squilla il telefonino, istintivamente lo guardo e vedo che sullo schermo è apparso un nome e una fotografia, quella di Bin Laden. Stavo entrando in uno studio televisivo e mi è venuto spontaneo dire: dentro ciascuno di noi c'è un estremista, l'importante è saperlo, e combatterlo. Ecco perché oggi ritengo che il nostro primo pro-

IL DIRETTORE DEL *LEVANT INSTITUTE FOR STRATEGIC AFFAIRES* ANALIZZA DALL'INTERNO LA DIFFICILE SITUAZIONE DEL MEDIO ORIENTE IN CUI LA SIRIA SI TROVA AL CENTRO DI UNO SCACCHIERE INTERNAZIONALE CON PRECISI INTERESSI GEOPOLITICI. E IL MONDO SEMBRA IGNORARE L'ALTISSIMO PREZZO DI VITE UMANE CHE IL PAESE HA GIÀ PAGATO E CONTINUA A PAGARE.

blema sia trovare il modo per ricostruire un campo sunnita moderato. L'identità dei moderati, dei sunniti moderati, qui l'aveva creata Hariri, "mister globalizzazione" prima della globalizzazione! Lui aveva svegliato l'orgoglio sunnita non guardando al passato, ma al futuro, un *tycoon* sunnita che andava a Washington, a Riad, a Parigi. Il suo assassinio è stato un colpo tremendo. Poi è arrivato l'altro colpo, la perdita del Libano, del grande cartello islamo-cristiano che i sunniti guidavano e che li faceva sentire protagonisti di una cultura cosmopolita. Poi è arrivato il terzo colpo, la carneficina siriana. I sunniti sono stati abbandonati, umiliati. L'Europa dovrebbe riflettere seriamente su questo. Faccio un esempio che riguarda un Paese limitrofo al vasto mondo di cui parliamo. Ricordi gli anni in cui la Turchia voleva entrare in Europa? L'economia turca volava, si parlava di scuse ufficiali con l'Armenia, di riapertura di seminari ortodossi confiscati dai generali di Ataturk, di "zero problemi con tutti i vicini", di "stato civile", che è un modo mediorientale per dire "stato laico" senza temere che si capisca "stato laicista". Si è avuto il coraggio di scommettere su questo? O si è temuto che fosse un inganno? Quando si chiude una porta se ne apre un'altra, opposta. Se la >>

Il lungomare di Beirut.



Turchia non può aprire la porta occidentale apre quella orientale. Erdogan l'ha fatto, arrivando lì dove tutti sappiamo».

A che punto siamo in Siria? «Lontanissimi da una soluzione. I problemi sono enormi, soprattutto per i siriani, ma anche per gli "attori". Parliamo di loro. I turchi hanno ottenuto quel che volevano. Il corridoio di salvaguardia dai curdi del loro confine c'è. I russi pure hanno conseguito molto. Il problema ora è l'Iran, che non ha ancora conseguito il corridoio che unisce Teheran a Beirut. Hanno il controllo terrestre di questo corridoio in Iraq, hanno Damasco, hanno il Sud del Libano, ma lì in mezzo, tra il confine iracheno e quello siriano, c'è un buco. E dopo gli errori di Obama i generali americani hanno convinto Trump che bisogna combattere lì, impedire che quel corridoio si chiuda. L'agenda dei russi e degli iraniani non coincide. I russi vogliono essere il domino, non sono intervenuti in Siria per fare dell'Iran il domino di quelle terre. Ecco perché Assad è ancora a casa sua. Quando ci si siederà al tavolo negoziale, sia i russi sia gli iraniani saranno disposti a cedere la sua testa, non a discutere sui

loro interessi strategici. Assad già oggi non esiste».

E l'Arabia Saudita? «Immaginiamo un orso che si risvegli dal suo lungo letargo. Ecco, è l'Arabia Saudita di oggi. Il principe Muhammad bin Salman, che tutti ritengono l'uomo forte del nuovo regime, è un giovane. Giovane! L'Arabia Saudita sta uscendo dal suo letargo e Muhammad bin Salman ha avviato delle riforme impensabili fino a ieri. La privatizzazione dell'Aramco, la riduzione del potere della polizia religiosa e molto altro. Che tipo di rapporto ha in mente con gli ulema wahhabiti? Questo è un punto enorme, sul quale io ho le mie idee e tutto mi dice che ci saranno dei conflitti, non potranno non esserci. Il letargo è finito».

L'idea che in Arabia Saudita qualcuno possa pensare a uno Stato post-religioso Sami Nader non la esplicita, ma altri sì. È per questo che l'idea di investire sul ritorno di un campo dei moderati, che unisca le diverse appartenenze confessionali, cioè che sia davvero trasversale e sovranazionale, appare un sogno urgente, concreto e indispensabile. E questo campo può nascere solo a Beirut.

R.C.



Lanterne nel cielo di Beirut per celebrare l'anniversario della fine della guerra civile libanese.

Oggi Barbiana è una meta molto frequentata da scolaresche, gruppi parrocchiali, scout, alla riscoperta degli insegnamenti del maestro sacerdote.



Don Milani, cittadino e maestro del mondo

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Per raggiungere Barbiana, nel 1954 - quando don Lorenzo Milani iniziò i suoi brevi ma intensi anni come parroco in questo angolo sperduto del Mugello fiorentino - non c'era neppure una strada. Bisognava arrampicarsi a piedi per un sentiero, con quel poco che si riusciva a portare sulle spalle. Dopo una salita tra >>

Cosa c'entra don Lorenzo Milani, sacerdote del secondo dopoguerra nelle periferie della diocesi di Firenze, con l'evangelizzazione e l'apertura al mondo? Dopo 50 anni dalla sua morte (era il 26 giugno 1967), la Chiesa "in uscita" sembra riscoprirne la preziosità, anche grazie alla visita che papa Francesco ha voluto fare a Barbiana, dove il "prete maestro" ha vissuto gran parte della sua breve ma intensa vita. >>>

fitti boschi, immersi nel silenzio più totale, rotto solo dal fruscio del vento attraverso le foglie e da cinguettii di uccelli indisturbati, l'arrivo non era in un angolo di Paradiso: a Barbiana - non un paese, né un borgo, ma una ventina di case isolate tra loro - non c'era né luce elettrica, né acqua corrente, né tantomeno una scuola, e si contavano poche decine di abitanti semianalfabeti, dediti solo al lavoro nei campi a qualunque età (anche scolare). Per il sacerdote che a 31 anni era stato mandato in esilio forzato ai margini della diocesi di Firenze (dopo sette anni di cappellano a San Donato di Calenzano dove aveva applicato il Vangelo senza compromessi, con scelte nette, rigide prese di posizione, parole taglienti e dirette, sempre e comunque dalla parte dei poveri), l'arrivo a Barbiana fu un salto fuori dal mondo. Basti pensare che il camion che trasportava le sue cose fu costretto a scaricare ad un chilometro e mezzo dalla canonica (in quanto non esisteva una strada carrozzabile che la raggiungesse) e solo alcuni buoi permisero di trasportare davanti all'austera e semplice chiesetta gli effetti personali del nuovo parroco.

Come a Calenzano, anche qui cominciò da subito a radunare i giovani in canonica dando vita ad una scuola popolare, mentre il pomeriggio faceva doposcuola ai ragazzi delle elementari. Dopo due anni, invece, rinunciò alla scuola serale per i giovani e organizzò un corso di avviamento industriale con attrezzi per lavorare il legno e il ferro. Accanto alla chiesa, nei locali parrocchiali a pian terreno, aprì una fucina e un'officina (ancora visitabili), che presto divennero punti di riferimento per la gente di Barbiana: quando si rompeva qualche attrezzo, come vanghe, rastrelli, ma anche carri, i contadini andavano "da quei ragazzi" per aggiustarlo. I più piccoli si sentivano utili per le loro famiglie, mettendo in pratica il sapere acquisito a scuola: una rivoluzione culturale.

Papa Francesco prega sulla tomba di don Milani nel cimitero di Barbiana il 20 giugno scorso.



La chiesa di Barbiana e la relativa canonica.

LA VALENZA EVANGELIZZATRICE DELLA SCUOLA

Per don Milani la scuola non era un luogo dove apprendere delle nozioni, ma era un mezzo per evangelizzare, parlare di Dio. «È tanto difficile che uno cerchi Dio - scriveva il sacerdote nel suo primo libro, *Esperienze pastorali* - se non ha sete di conoscenza. Quando con la scuola avremo risvegliato nei nostri giovani operai e contadini quella sete sopra ogni altra sete o passione umana, portarli poi a porsi il problema



religioso sarà un giochetto. Saranno simili a noi, potranno vibrare di tutto ciò che fa vibrare noi» spiegava appassionatamente, come a giustificare la forza e la testardaggine che metteva nell'opera educativa dei ragazzi. In altre parole, per far conoscere Dio e imparare ad innamorarsene, occorreva che la cultura permeasse anima e corpo dell'essere umano: solo allora la mente si sarebbe aperta al Signore e la sete del divino avrebbe pervaso il cuore.

Il fatto che l'istruzione fosse il paradigma del suo modo di evangelizzare lo si evince anche da un particolare assolutamente eccezionale: l'aver voluto collocare Santo Scolaro su un altare della piccola chiesa di Barbiana. Entrando, ancora oggi è possibile stupirsi di fronte alla coloratissima vetrata di una nicchia che si trova sul lato destro e raffigura un alunno, vestito da monaco, con tanto di abito marrone, sandali francescani, libro in mano, nel quale affonda il capo, e l'immane aureola. Don Milani fu il primo e l'unico maestro al mondo ad aver messo uno scolaro sull'altare. E non certo per ingrziarsi la simpatia dei suoi allievi. Né tantomeno quella delle cariche ecclesiastiche. Anzi, era ben consapevole che «solo il Papa può fare i Santi» al punto di scherzare con i visitatori dicendo: «Se lo viene a sapere mi scomunica». Ma quest'opera fu il frutto di un lavoro collettivo dei ragazzi, di rientro da una gita in Germania

che nel 1961 per la prima volta portava all'estero sei adolescenti di un angolo di mondo sperduto, dimenticato da tutti. Qui visitarono musei, chiese, fabbriche e scuole. E a Monaco impararono a realizzare i mosaici di vetro. Un'arte povera e semplice, che i ragazzi di don Milani fecero propria appena rientrati a Barbiana. Subito iniziarono i lavori, ma solo durante la pausa pranzo e dopo l'orario di chiusura della scuola: don Milani non avrebbe mai permesso di interrompere la lettura quotidiana di libri e giornali, né l'argomentare delle idee, in un continuo e serrato confronto che insegnava a diventare uomini liberi.

L'APERTURA AL MONDO

Sembra impossibile che tra quelle poche case sparse tra i boschi del Mugello, isolate a 470 metri sul livello del mare, si sia potuto educare i giovani a tenere il cuore e gli occhi aperti sul mondo. Eppure gli allievi di don Milani, nel descrivere cosa hanno imparato dalla scuola di Barbiana, menzionano sempre quest'aspetto. Basta cercare le biografie aggiornate dei suoi ragazzi, che ormai hanno vissuto decine e decine di anni dopo la morte del loro maestro, per rendersi conto che la dimensione della mondialità, l'attenzione al Sud del mondo, la promozione dei diritti umani sono tematiche sempre presenti negli ex allievi di don Milani.

Francuccio Gesualdi è uno di loro. Oggi vive in un casolare a Vecchiano, in provincia di Pisa, dove insieme ad altri ha fondato il Centro Nuovo Modello di Sviluppo. L'obiettivo concreto di questa realtà è quello di redigere guide per informare i consumatori sul comportamento delle imprese, organizzare campagne, suggerire stili di vita rispettosi del bene comune: piccoli contributi per un grande cambiamento, quello di rendere più equo il mondo, certi che la politica non si fa solo nella cabina elettorale o nelle manifestazioni di piazza, ma in ogni momento della vita (al supermercato, in banca, sul posto di lavoro, all'edicola, in cucina, nel tempo libero). «Oggi – dice Francuccio Gesualdi – l'interesse privato è preminente all'interesse collettivo». Ma è indispensabile imparare a «fare scelte personali che vanno verso la lentezza, la sobrietà; occorre ritrovare il senso della sostenibilità. Che poi significa maggiore equità». E interpellato sul fatto che, davanti ai problemi del mondo che si aggravano anziché accennare a dipanarsi, la speranza sembri pressoché inesistente, risponde: «Se non possiamo trovare la speranza nei risultati, possiamo comunque cercarla nella forza della verità». Cosa che fa personalmente, in un impegno costante, girando l'Italia per incontri e conferenze in cui si "limita" ad informare le platee di ciò che sta succedendo nei rapporti tra Sud e Nord del mondo >>



Interno della piccola, povera, austera chiesetta di Barbiana.



La chiesa e la canonica di Barbiana, località immersa nei boschi del Mugello, ai margini della diocesi di Firenze, dove don Lorenzo Milani fu parroco dal 1954 fino alla sua morte.



L'aula usata dai ragazzi di Barbiana e don Milani per fare scuola e alcuni strumenti didattici.



L'officina aperta nei locali parrocchiali divenne punto di riferimento per la gente di Barbiana: quando si rompeva qualche attrezzo, i contadini andavano lì per aggiustarlo.

in merito a migrazioni regionali, guerre di frontiera, spese militari, soglia di povertà, *land grabbing*, corruzione, manodopera a basso costo, prezzo delle materie prime, paradisi fiscali, cambiamenti climatici. La forza della verità è sempre stata cercata anche da don Milani, in un continuo dialogo tra maestro e allievo, per mezzo del confronto. Ed anche l'equità è sempre stato un obiettivo da perseguire in prima persona e da insegnare ai più piccoli, tanto da arrivare a precisare (in *L'obbedienza non è più una virtù*, opera collettiva scritta con i suoi allievi) che «se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri,



A Barbiana non c'erano strade, solo sentieri. In inverno, con la neve, per muoversi si usavano solo gli sci: ogni allievo ne aveva un paio a disposizione.

allora io dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri».

Anche un altro allievo della scuola di Barbiana, Michele Gesualdi, per due mandati presidente della Provincia di Firenze ed oggi al vertice della Fondazione Don Lorenzo Milani, lascia emergere le analogie tra le sfide di allora a livello locale e quelle di oggi a livello globale. Nell'accogliere i visitatori (scolarische, gruppi parrocchiali, scout, politici, giornalisti, ecc.) nella povera e austera Barbiana, rimasta oggi come allora, non si risparmia nel contestualizzare gli insegnamenti del maestro sacerdote: «Da quando don Milani è morto sono passati 50 anni: 50 anni di sviluppo, ma le ingiustizie di quel tempo sono le stesse di oggi. Ragazzi analfabeti e sfruttati dalla mezzadria di allora erano per Barbiana l'Africa di oggi». Ricorda come alla base degli insegnamenti scolastici ci fosse il concetto che il benessere dei Paesi ricchi dipende dal malessere dei Paesi poveri e che la povertà economica si intreccia con tutte le altre. Ma enfatizza anche l'uomo di Dio, che il priore di Barbiana non ha mai smesso di incarnare: «Di fronte alle ingiustizie - racconta - vibrava di fede: nel Dio, nella lotta, negli uomini». Insegnava a superare la logica dell'opera di carità, per scegliere quella del cambiamento radicale. Insegnava a schierarsi dalla parte dei deboli, dei poveri, fino ad incarnarvisi.

Don Milani è morto nella più completa solitudine ma i suoi scritti e la Storia hanno parlato per lui. E la frase del suo testamento spirituale lasciato ai poveri - «Ho voluto più bene a voi che a Dio» - è un'ammissione di quella grande umanità che l'ha sicuramente portato tra le braccia di Colui per il quale ha donato tutta la sua breve ma intensissima esistenza, certo che «la grandezza d'una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta, ma da tutt'altre cose». □



Happening in piazza

di **ILARIA DE BONIS**

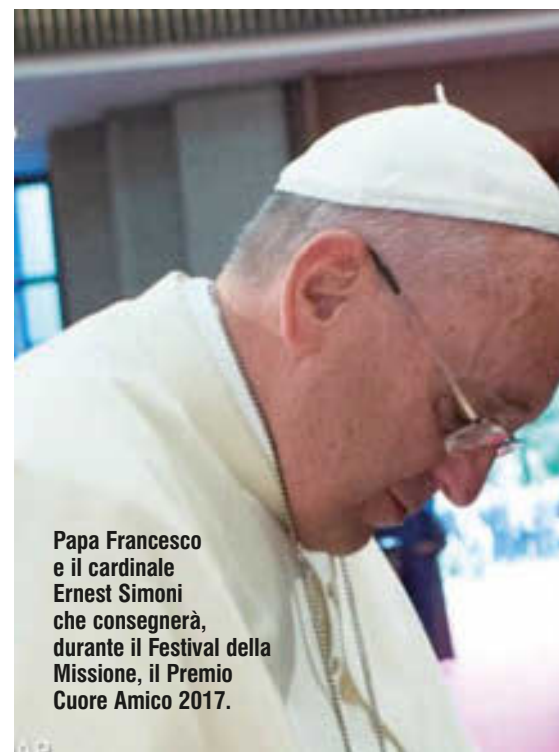
i.debonis@missioitalia.it

Una mega *kermesse* missionaria che vede mobilitata per quattro giorni l'intera città di Brescia – piazze, parrocchie, scuole e case comprese – a servizio dei protagonisti della missione. Promosso da Cimi (Conferenza degli Istituti missionari italiani), Fondazione Missio e Diocesi di Brescia, in collaborazione con varie istituzioni e fondazioni, "Mission is possible" è il primo Festival della missione. Il progetto nasce dalla consapevolezza che la missione non può rimanere confinata in un mondo a parte perché è patrimonio collettivo. Tutti, fuori e dentro la Chiesa, hanno voglia di apprezzarla, conoscerla e dividerla. L'idea è proprio quella >>

Dal 12 al 15 ottobre prossimi Brescia ospita un evento unico nel mondo della Chiesa: il primo Festival della missione. Che vuole essere un ritrovo di teste, di fedeli e di cuori missionari. *Fidei donum*, religiose, religiosi e laici animeranno dibattiti, incontri, film e mostre rivolti anche a chi non ha mai conosciuto la missione. >>>



dell'epoca comunista, invitato a consegnare il Premio Cuore Amico; da suor Rosemary Nyirumbe, religiosa ugandese nominata "eroe dell'anno" dalla Cnn, a monsignor Giorgio Biguzzi, missionario saveriano originario di Brescia, vescovo emerito di Makeni (Sierra Leone).



Papa Francesco e il cardinale Ernest Simoni che consegnerà, durante il Festival della Missione, il Premio Cuore Amico 2017.

di rendere i missionari e le missionarie, i laici e i religiosi, i *fidei donum*, le famiglie e i volontari, accessibili ad un pubblico eterogeneo e curioso; desideroso di toccare con mano una realtà spesso solo immaginata.

«I missionari e le missionarie – spiega il direttore artistico Gerolamo Fazzini – continuano a godere di "buona stampa" e l'opinione pubblica ha una considerazione positiva di loro, ma il messaggio di cui sono portatori e che testimoniano con la vita – l'annuncio del

Vangelo "agli estremi confini" – non scalfisce abbastanza le coscienze, né apre breccie nel sentire collettivo».

Ecco allora che i protagonisti si prendono la piazza per parlare di sé ma soprattutto del significato del messaggio che vanno a veicolare. Gli ospiti in arrivo dall'Italia e dall'estero sono tanti: dal cardinale Luis Antonio Tagle, arcivescovo di Manila e presidente di *Caritas Internationalis*, al cardinale Ernest Simoni, albanese, unico sacerdote sopravvissuto alla persecuzione

CIMI E CEI INSIEME

Accogliendo l'intuizione del giornalista Gerolamo Fazzini, a proporre il Festival della missione sono: la Cimi (Conferenza degli Istituti missionari italiani), l'Ufficio nazionale Cei per la cooperazione missionaria fra le Chiese e il Centro missionario diocesano di Brescia. La Cimi comprende i rappresentanti dei Comboniani e Comboniane (Pie Madri della Nigrizia), missionari e missionarie della Consolata, missionari e missionarie della Comunità di Villaregia, missionari e missionarie saveriani, Pime (Pontificio Istituto Missioni Estere), missionarie dell'Immacolata, missionarie di Nostra Signora degli Apostoli, Padri Bianchi (Missionari d'Africa), francescane missionarie di Maria, Società delle missioni africane e Verbiti (Società del Verbo Divino).

«Come Istituti missionari promuoviamo e appoggiamo in pieno l'iniziativa del Festival della missione. Siamo più che mai convinti che il Vangelo di Gesù Cristo abbia bisogno di

essere detto, cantato, condiviso, proclamato, testimoniato non solo all'interno delle nostre chiese e delle nostre comunità, ma "uscendo per le piazze e per le vie della città" (*Lc 14,21*): perché non possiamo tacere questa Vita che è in noi! Riteniamo che il Festival possa essere, oggi, uno strumento privilegiato per condividere questo Dono, in comunione tra di noi e in piena sintonia con quella "Chiesa in uscita" alla quale papa Francesco fa sovente riferimento. Crediamo fermamente che "la fede si rafforza donandola". Attraverso le varie espressioni comunicative che ci verranno proposte dal Festival potremo tutti arricchirci del pezzetto di fede che abita e anima ciascuno e ciascuna. Oggi più che mai *Mission is possible*, nella misura in cui sapremo aprirci al Dono che saremo disposti a offrire, ma anche a ricevere, nella diversità e varietà delle nostre provenienze e culture di appartenenza».

Ma ci saranno anche Gaël Giraud, gesuita ed economista francese, autore del volume *Transizione ecologica*; padre Alex Zanotelli, comboniano, giornalista e scrittore, e donne coraggiose e potenti come Blessing Okoedion, nigeriana, ex vittima della tratta e autrice del libro *Il coraggio*



della libertà. Sarà a Brescia anche Ali Ehsani, afgano immigrato in Italia, autore di *Stanotte guardiamo le stelle*; padre Bernardo Cervellera, del Pime, direttore di *Asia News*, suor Luigia Coccia, Superiora generale delle suore comboniane.

«Volendo evitare il rischio dell'autoreferenzialità – spiegano gli organizzatori – la grande sfida sta nel provare a sperimentare linguaggi nuovi. Quella del Festival è una formula che incrocia la sensibilità di tanti, cristiani e non, che hanno nel cuore domande profonde e voglia di confrontarsi».

A differenza dei Festival "classici" quello della missione vorrebbe essere anche, oltre che un insieme di dibattiti, tavole rotonde, testimonianze, un

Il Festival è un'iniziativa promossa da Fondazione Missio, Conferenza Istituti Missionari Italiani, Diocesi di Brescia.

missio CIME Conferenza Istituti Missionari Italiani

festival della Missione

MISSION
is possible

BRESCIA 12-15
OTTOBRE 2017

Spettacoli, concerti, conferenze, incontri con i missionari, mostre fotografiche, momenti di preghiera e molto altro.
Per la prima volta il mondo missionario italiano unisce le forze per raccontarsi a tutti con linguaggi nuovi e testimoniare nelle piazze la gioia del Vangelo.
Perché la missione è possibile.

per tutte le info: organizzatore@festivaldellamissione.it | www.festivaldellamissione.it | [Facebook](https://www.facebook.com/festivaldellamissione) | [MissioFest](https://www.instagram.com/missiofest)

per iscrizioni: iscrizioni@2017@gmail.com | sul sito iscriviti alla newsletter

momento di festa. L'obiettivo è toccare i cuori, oltre che la testa. Per farlo è necessario far emergere la bellezza dell'esperienza missionaria anche attraverso l'arte, la musica, lo stare insieme in un clima gioioso.

Il programma ancora provvisorio, prevede, dopo la celebrazione di una messa di apertura, giovedì 12 ottobre, un'intera serata dedicata alle testimonianze missionarie in varie parrocchie della città: religiosi, religiose, sacerdoti *fidei donum* e laici offriranno il loro

racconto su bellezza e difficoltà del loro servizio.

Nella giornata di venerdì 13 ottobre tre tavole rotonde (sul presente e il futuro della missione *ad gentes*, sul protagonismo delle donne nell'attività di evangelizzazione e sull'attualità della figura di Matteo Ricci) offriranno contenuti qualificati e spunti di riflessione, in particolare ai missionari, alle missionarie e ai delegati dei Centri missionari diocesani.

«La risposta da Brescia – ha detto >>



La compagnia Mangrovia animerà il Festival con lo spettacolo "Vento".

APERITIVI MISSIONARI, FOTO E MUSICAL

Non c'è solo "testa" al Festival della missione. C'è anche cuore. Musica, arte, teatro. E parole. Soprattutto ci sono i racconti. Un aperitivo alle volte può aiutare a sciogliersi, a comunicare meglio. Ad entrare in empatia con l'altro. Sarà un aperitivo da ricordare quello consumato in compagnia dei missionari, che hanno passato anni in terre lontane, completamente a servizio degli altri. È quello che verrà proposto ai giovani (e non solo) che parteciperanno al Festival la sera di sabato 14 ottobre. Grazie alla disponibilità di missionari e missionarie dei vari Istituti della Cimi (dai padri saveriani alle suore comboniane, per arrivare anche ad alcuni laici missionari), chi aderirà all'iniziativa potrà ascoltare racconti e testimonianze, porre domande, far presente dubbi o critiche, confrontarsi sul senso di una scelta così radicale.

È solo un esempio questo, dell'attenzione che il Festival dedicherà ai giovani. Nell'arco dei quattro giorni sono diversi i momenti pensati per loro, una sorta di tappa di avvicinamento al Sinodo per i giovani voluto da papa Francesco, che si svolgerà un anno dopo, nell'ottobre 2018. In un programma che sta via via prendendo corpo, al momento spiccano lo spettacolo *Vento*, realizzato dalla compagnia giovanile La Mangrovia, legata al Pime, un musical dal titolo *Frontiere* proposto dagli Scalabriniani, la mattinata di venerdì 13 ottobre con un programma *ad hoc* per studenti delle scuole secondarie e giovani universitari, la "Notte bianca della missione", ovvero un percorso di preghiera con brevi testimonianze missionarie che si svolgerà nel cuore della città, *flash mob* e attività di animazione nelle piazze, e molto altro in via di definizione, tra cui un grande concerto finale.

I.D.B.

Gerolamo Fazzini - intesa sia come comunità ecclesiale che come istituzioni civili, è stata a dir poco positiva. C'era da aspettarselo, da una città vivace e multiculturale com'è la Leonessa». Era quasi scontato che «una Chiesa dinamica come quella bresciana, segnata da figure importanti (il gesuita Giulio Aleni, primo biografo di Ricci, san Daniele Comboni, la beata Irene Stefani, per finire col papa missionario Paolo VI) regisse con entusiasmo all'appello. Ma, ripeto, sin qui le risposte sono state persino superiori alle attese». A dar man forte ai missionari e a Brescia - dice ancora Fazzini - è scesa in campo «la Cei, grazie alla Fondazione Missio. Il vescovo di Bergamo, monsignor Francesco Beschi, bresciano di origine e presidente della Commissione episcopale per la cooperazione missionaria tra le Chiese, ha dato il suo convinto appoggio e lo ha ribadito negli incontri del Comitato scientifico, svoltisi negli ultimi mesi, nei quali si è discusso il programma del Festival. Tutte ottime premesse, insomma, per la riuscita dell'iniziativa». □

Settecento chili di tritolo



di **GIULIA POSCETTI**

libera.international@libera.it

Il 23 maggio 1992, 500 chili di tritolo sull'autostrada A29, nei pressi dello svincolo di Capaci e a pochi chilometri da Palermo, tolsero la vita al magistrato antimafia Giovanni Falcone, a sua moglie Francesca Morvillo e ai tre agenti della scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Falcone era il principale bersaglio della mafia in quegli anni di attentati e carneficine, perché era stato il primo magistrato in Italia ad aver scoperto le architetture di potere di quel sistema mafioso che si avvaleva non solo

di armi e bombe, ma anche del proprio potere economico e delle proprie connivenze politiche. La chiave con la quale Falcone aprì una delle porte per rompere questa spirale, arriva alla fine del

1983, quando a San Paolo in Brasile viene arrestato Tommaso Buscetta, il "boss dei due mondi", così soprannominato per essere ai vertici delle organizzazioni criminali di almeno due continenti. Già allora era chiara la portata "internazionale" di un sistema criminale il cui operato non era certo limitato al territorio siciliano e italiano. Grazie a Falcone ed al *pool* antimafia, composto tra gli altri anche dal magistrato Paolo Borsellino, Rocco Chinnici e Antonino Caponnetto, si arriva il 10 febbraio 1986 al "Maxi processo" in un'aula *bunker* fatta costruire appositamente nel Carcere dell'Ucciardone a Palermo. Quello che si apre quel giorno è

un processo senza precedenti in Sicilia, in Italia, in Europa. Il processo si conclude in primo grado il 16 dicembre 1987 con 346 condannati, 114 assolti, 19 ergastoli e pene detentive per un totale di 2.665 anni di reclusione. Un duro colpo a Cosa Nostra. Falcone dichiarò: «Questo è un punto

di partenza, non un punto di arrivo». Lui e Borsellino avevano infatti deciso di andare oltre l'indagine ordinaria, cercando i collegamenti con la politica sporca e con l'imprenditoria marcia. Borsellino verrà ucciso 57 giorni dopo, il 19 luglio 1992, con 200 chili di tritolo, in via D'Amelio, sotto casa della madre. Lui già sapeva e aveva dichiarato che stava facendo una corsa contro il tempo per scoprire chi avesse ucciso il suo amico e collega Giovanni.

In quei mesi di dolore e violenze, si alza il coro di denuncia sollevato dalla società civile, composta da associazioni, singoli cittadini, madri, studenti, lavoratori, e nasce "Libera". Don Luigi Ciotti, già impegnato con l'associazione Gruppo Abele in difesa dei più deboli, decise che era necessario incidere sulle cause di tanto malessere sociale. Unì quindi le organizzazioni sociali più attive in Italia dando un comune obiettivo: l'antimafia sociale.

Come "Libera" crediamo che gli insegnamenti di Falcone e Borsellino non debbano andare dispersi ma debbano essere ascoltati anche oltre i confini nazionali, con l'impegno nella creazione di reti internazionali, in Europa, Africa e America Latina. □



L'altra edicola



LA NOTIZIA

NEL VENEZUELA CHE PRECIPITA VELOCEMENTE NELLA GUERRA CIVILE, LA POPOLAZIONE GIOVANE È DIVISA TRA CHI SCENDE IN PIAZZA E RISCHIA LA VITA PER PROTESTA, E CHI INVECE È LONTANO DALLA POVERTÀ E DALLA LOTTA CIVILE: SONO I FIGLI DEL REGIME DI MADURO. UNO SPACCATO DELLA SOCIETÀ CHE CAMBIA.

DAGLI EROI RAMPOLLI D

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Cascos Blancos, Cruces Verdes sono medici volontari che assistono ribelli, manifestanti e oppositori in pericolo, incalzati dall'esercito repressivo del Venezuela. Nel Paese sull'orlo della guerra civile - scrivono **Tal Qual**, **Info Bae** e altri quotidiani *on line* - guidato da un Maduro sempre più violento ed incapace di tenere sotto controllo la rivolta, i giovani fanno anche questo. "*Cascos blancos, cruces verdes: los héroes anónimos que salvan vidas en medio de la represión chavista*" titolano. Eroi anonimi, studenti di medicina. Giovanissimi e pronti a rischiare la pelle. «Due di noi sono andati avan-



RIBELLI AI DA SPIAGGIA

ti da soli nella prima marcia subito dopo la decisione della Corte suprema», ha dichiarato alla **Nbc**, Federica Davila, 22 anni, una delle fondatrici degli elmetti verdi. «Abbiamo capito che c'era bisogno di assistenza medica» per le strade. E in strada sono scesi. La Corte aveva infatti appena sciolto l'Assemblea nazionale controllata dall'opposizione. Poi ripristinata grazie ad una parziale marcia indietro.

Le diverse anime del Venezuela anti-Maduro (primo fra tutti Leopoldo López, leader del partito anti-chavista *Movimiento Voluntad Popular* in carcere dal 2014) si prendono la piazza o giacciono in carcere. L'opposizione in effetti spazia dalla destra conservatrice alla sinistra più radicale. I media latinoamericani, ma anche quelli europei – **Il Times** tra gli altri –

Leopoldo López, leader del partito *Movimiento Voluntad Popular*, in carcere dal 2014.



pullulano di storie sulla moglie-pasionaria di Lopez: la destrorsa giovane e bella Lilian Tintori, di cui sono innamorati anche i quotidiani italiani. «Mio padre era originario di Modena – racconta lei al **Corriere della Sera** – è arrivato in Venezuela negli Anni Settanta, si è innamorato del Paese e di mia madre. E non se ne è più andato». E poi: «Quando ero piccola abbiamo girato tutto il Paese in auto ed è lì che ha trasmesso a me e ai miei cinque fratelli l'amore per il Venezuela».

La coppia anti-chavista è quella più in voga e seguita dai giornali. Anche perché Lopez in effetti è nel carcere del Ramo verde da tre anni. E sua moglie è passata volentieri dal dare lezioni di yoga al sostenere i diritti del marito e del movimento in piazza. «Avete il diritto e il dovere di ribellarvi», arringava lui. Poi ci sono i rivoluzionari "storici", della vecchia guardia, come Edgardo Lander e Oly Millan (già ministra dell'economia popolare con il presidente Chavez). Per la verità piuttosto moderati nel domandare con linguaggio partitico di andare oltre le polarizzazioni: «Crediamo che il principale responsabile della situazione in Venezuela sia – in quanto garante dei diritti fondamentali – lo Stato, oggi in mano alle attuali autorità governative. Però, come abbiamo già detto, è necessario porsi al di là dell'attuale polarizzazione e cercare modalità di dialogo politico e sociale che dia spazio a quei settori che oggi vogliono uscire da questa *impasse* catastrofica e scartare ogni via d'uscita violenta». Persino **Gulf News** si dedica volentieri alle rivendicazioni dei ribelli di ogni specie.

Eppure il Venezuela giovane non è tutto in trincea: ce n'è una buona fetta che preferisce la spiaggia alla strada. E i *party* alla cella. Una parte della popolazione giovane di Caracas se la spassa. E tra l'altro non lo nasconde: le loro foto sono rese pubbliche dai *social* e sbandierate su *Instagram*. >>

Si tratta dei rampolli della classe dirigente venezuelana. La stampa internazionale se n'è accorta già da un pezzo e scrive articoli con tanto di foto che ritraggono figli e nipoti dell'*intelligenza* in pose da dolce vita estiva. La carrellata inizia col figlio del presidente Maduro: il sito di **Formiche** racconta: «Anche lui di nome Nicolás, è un ragazzo di 26 anni che ricopre diversi ruoli nel Partito Socialista Unico del Venezuela (Psuv). È coetaneo di Miguel Castillo Bracho, il giovane giornalista (diplomato nella scuola dei gesuiti San Ignacio), ucciso dalle forze dell'ordine durante la manifestazione dell'opposizione del 10 maggio a Caracas». Di recente il figlio di Maduro è stato filmato sotto una pioggia di banconote mentre balla una danza araba al matrimonio di un cittadino siriano in Venezuela. Il giornale *on line* **El Debate** e ancora **Infobae** scrivono della bella vita di Rudi El Aissami, la consorte del Vicepresidente del Venezuela, spedita perennemente in vacanza con i figli, *playa, sol, arena y aviones*. Poi ci sono famigliari, figli e nipoti dei vari funzionari del governo

di Caracas. Le foto parlano da sole. Li ritraggono bordo piscina, con bicchieri da *cocktail* in mano, o addirittura in pose osé. Ma i *social* sono un'arma a doppio taglio: l'associazione **AccessNow.org** spiega cos'è e come funziona *DoubleSwitch*, il nuovo attacco informatico che permette di rubare i profili *social* e diffondere notizie false. Gli *hacker* giocano in posizione anti-ribelli e fanno il gioco del regime: hanno ad esempio trafugato i profili dei manifestanti iniziando a twittare notizie manipolate. È successo a Milagros Socorro, una scrittrice e giornalista venezuelana impegnata a raccontare le proteste in corso nel suo Paese. Nel gennaio 2017 qualcuno ha preso il controllo del suo *account* Twitter e ha cinguettato al suo posto. «**AccessNow.org** opera in dieci Paesi del mondo e si batte per il libero accesso a internet e la difesa dei diritti umani e denuncia che i metodi per mettere il bavaglio agli oppositori politici sui *social network* si stanno evolvendo», dice **TPI news**. Il Venezuela è diventato così il simbolo del doppio *standard* morale, culturale ed economico. □



Lilian Tintori, moglie di Leopoldo López, manifesta per la liberazione del marito.

Baraccopoli a Manaus, Brasile.



Il gigante abbandonato



a cura di

CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Scrivo queste righe dall'Italia, con l'intento dichiarato di fare qualcosa per richiamare l'attenzione sulla drammatica situazione in cui versa il "gigante dai piedi d'argilla", come era chiamato nei decenni scorsi il Brasile. Vorrei proporre qualche annotazione, prima di porre una domanda di fondo.

A seguito delle "cure da cavallo" di stampo neoliberale, imposte dai due governi di Fernando Henrique Cardoso, il Brasile era diventato interessante per gli investitori internazionali, sia per i tassi d'interesse che offriva, sia soprattutto per le immense risorse agricole e minerarie. Il primo governo Lula aveva nominato, come direttore della Banca Centrale, un "falco" ben conosciuto negli ambienti del cosiddetto "Consenso di Washington": si trattava di Hen- >>

rique Meirelles che, peraltro, è stato chiamato dall'attuale governo golpista ad essere ministro delle Politiche economiche. Questo dettaglio e molti altri mostrano che il "lulismo" non ha mai voluto intaccare le strutture, arcaiche e neoliberali ad un tempo, del subcontinente brasiliano.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedersi: «Ma se questa era la realtà, perché la destra si è scatenata in modo violento contro il "lulismo", al punto di dar vita ad un golpe parlamentare?».

A mio avviso, ciò che ha scatenato questa reazione è stata innanzitutto un'abile politica estera, che ha silenziosamente, ma efficacemente, emancipato il Brasile dalla "custodia" statunitense e lo ha collocato al centro delle cosiddette "relazioni Sud-Sud", soprattutto dentro il "Mercosul" (Mercato comune dell'America meridionale, *ndr*) e il "Brics" (il cartello dei cinque Paesi più emergenti a livello economico, ovvero Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica, *ndr*). Dentro questo protagonismo, il governo Lula si è permesso di alzare eccessivamente il prezzo delle *royalties* sulle più grandi riserve mondiali di petrolio, scoperte recentemente, il cosiddetto "Pre Sal". Questa mossa aveva praticamente estromesso dallo sfruttamento le famose "sette sorelle", che controllano il commercio mondiale del petrolio. Infine, ma soprattutto, il governo Lula aveva scoperto che, destinando semplicemente l'1% del Pil ad un gigantesco sistema di "beneficenza di Stato", chiamato *Bolsa familia*, riusciva a controllare circa 60 milioni di voti dei 140 milioni di votanti; ovvero, per via elettorale, sarebbe stato molto difficile sconfiggerlo.

Ma, dopo queste premesse, cosa è successo in questi ultimi due anni?

Innanzitutto, a seguito del crollo del commercio mondiale delle materie prime, sono venuti meno al governo una parte dei soldi per "la beneficenza di Stato"; quindi si è incrinato il grande consenso di cui godeva. Per questo motivo, alle elezioni dell'ottobre 2014, la coalizione di destra stava quasi eleggendo il suo candidato presidente. Contemporanea-



Michele Temer, presidente del Brasile.

mente il giudice Sergio Moro, legato a filo doppio alla coalizione di destra (sua moglie è eletta nelle liste del partito PSDB), ha cominciato ad indagare nella gestione della più grande azienda parastatale brasiliana, la Petrobras, che era anche l'unica ad aver vinto il bando di esplorazione degli immensi giacimenti del Pre Sal. Come la famosa tangente del signor Chiesa fece scoppiare Tan-

gentopoli in Italia, così la prima tangente, scoperta dentro un autolavaggio "Lava-jato", ha sollevato il coperchio sull'immensa trama della corruzione brasiliana.

D'altro canto, però, a mio avviso, a differenza di Tangentopoli, in Brasile inizialmente tutto lo sforzo investigativo e giudiziario è stato diretto a confermare il teorema: PT/Lula=corruzione. Questo assioma, divulgato e sostenuto ossessivamente dai più grandi media

corporativi, ha prodotto le grandi manifestazioni di piazza, che hanno sostenuto il golpe parlamentare contro il governo di Dilma Rousseff.

Siccome però le bugie hanno le gambe corte - ovvero la tesi: "PT=padre della corruzione" era falsa e dovrebbe essere corretta in: "PT/sinistra=conniventi con la corruzione" - il *pool*, che sta guidando questa gigantesca operazione, è stato praticamente costretto ad investigare la vera "madre" della corruzione, che è l'oligarchia patrimonialista, che da sempre usa le strutture statali e le ricchezze naturali a proprio uso e consumo. Infatti, per potersi guadagnare sconti di pena, gli indagati hanno "trascinato all'inferno" anche i loro amici più intimi. In questo quadro devastante, attualmente in Brasile abbiamo 150 dei circa 700, tra deputati e senatori, in attesa di giudizio. Fra loro ci sono le

più alte cariche dello Stato: il presidente della Repubblica, Michel Temer, e i presidenti di Camera e Senato.

Questa lunga premessa serve per capire il carattere drammatico della situazione attuale. Ovvero, un governo illegittimo, che nessuno ha eletto, si è posto come primo obiettivo quello di distruggere le principali garanzie costituzionali e civili, sotto le mentite spoglie delle "ri-



forme strutturali", per impedire la bancarotta dello Stato brasiliano. In questo modo, come primo atto di governo, è stato facilitato l'accesso al Pre Sal da parte delle multinazionali del petrolio. Successivamente è stato modificato l'articolo costituzionale che vincolava gli investimenti sociali all'andamento del Pil: oggi, invece, sono vincolati all'andamento dell'inflazione. Inoltre, con un'efficienza non certo brasiliana, sono state elaborate e votate in sequenza le (contro) riforme della Scuola, della Previdenza e del Mercato del lavoro.

Prima di concludere, vorrei richiamare l'attenzione su due elementi significativi, seppur contrapposti. Il primo è la ripresa d'identità della Conferenza episcopale brasiliana (Cnbb) che, dopo un ventennio di ristagno, grazie al famoso "effetto Francesco" sta recuperando la sua anima più profetica: praticamente tutti i principali passaggi della crisi brasiliana sono

stati accompagnati da Note e Documenti, semplici, ma profetici, che mostrano, dati alla mano, che il peso di queste (contro) riforme lo pagheranno le classi più deboli e svantaggiate.

L'altro elemento, totalmente dimenticato anche dai media più sensibili alle questioni sociali, è tutto ciò che va sotto il nome di "Riforma agraria". Di fatto l'incertezza istituzionale fa sì che le istanze federali, o non funzionino, o siano cadute nelle mani dell'oligarchia più retrograda. Forti di questa "copertura" federale, le forze dell'oligarchia agraria più violente si sentono in qualche modo protette e così stanno rispolverando metodi d'azione che da decenni non si vedevano. In questo quadro, due dati su tutti hanno ripreso a crescere vertiginosamente: il disboscamento dell'Amazzonia e del Cerrado e le esecuzioni di contadini e sindacalisti coinvolti nella lotta per la terra. Infatti, se nel 2015 ci

sono state 47 esecuzioni, nel 2016 ce ne sono state 61, mentre nei primi cinque mesi del 2017 sono già stati uccisi 21 contadini, oltre ad altri tentativi andati a vuoto. In particolare vale la pena richiamare l'attenzione su due gravi stragi realizzate con la partecipazione/connivenza delle polizie locali: la strage di "Colniza", nello Stato di Mato Grosso con nove morti, e la strage di "Pau d'arco/Redenção", nello Stato del Pará, con dieci contadini uccisi; senza poter qui raccontare le violenze operate contro le popolazioni *quilombolas* e i popoli indigeni.

Ed ecco la domanda promessa: perché, nonostante tanta violenza e irruzione dei diritti umani, il Brasile non va sulle prime pagine dei giornali e dei siti web?

Don Marco Bassani,
fidei donum della diocesi di Milano
Diocesi di Grajaú-MA (Brasile)

SIERRA NEVADA

CROLLANO I DITTATORI, LA FAMIGLIA RESISTE

Bucarest, interno borghese pieno di fumo. Nelle stanze di casa si incrociano persone che si ritrovano insieme dopo la morte dell'anziano padre, per celebrarne il ricordo con un rito popolare ortodosso. Ma il pope è in ritardo, i cinque figli del defunto sono immersi nelle loro vicende personali e a stento scambiano due parole con la madre ve-

dova. Qualcuno viene dall'estero, dove ha trovato lavoro, e si guarda intorno spaesato nella Romania che cambia pelle. Dagli anni bui del regime di Ceausescu, la capitale della Romania è diventata un altro mondo, con i supermercati lungo orario e la gente che passeggia col cellulare incollato all'orecchio. Il regista romeno Cristi Puiu, 50 anni, firma il film

"Sierra Nevada", presentato al Festival di Cannes 2016, che lo conferma esponente della *nouvelle vague* del cinema del suo Paese.

Malgrado i cambiamenti storici, culturali ed economici vissuti dalla Romania, dalla fine del regime del tiranno nel 1989 all'ingresso in Europa, i legami familiari restano al centro della vita di ognuno e delle



tradizioni che intorno al nucleo primario si sviluppano. Generazioni e mentalità diverse si confrontano, tra la nostalgia degli anziani della retorica e della *grandeur* comunista e la presenza di un cellulare nella mano di tutti quelli al di sotto di 50 anni. Della Romania arcaica non restano che tradizioni svuotate di significato, come il memoriale funebre celebrato dal pope. Anche la famiglia, specie per chi torna dall'estero e trova ciascuno cambiato



ZANZIBAR INTERNATIONAL FILM FESTIVAL

Il Festival Internazionale del Cinema di Zanzibar (ZIFF) si svolge dall'8 al 16 luglio ed è il più grande evento cinematografico dell'Africa dell'Est. Dall'inizio di quest'anno, padre Fabrizio Colombo, missionario comboniano, è stato nominato direttore artistico e commenta la sua esperienza dicendo: «Credo fermamente nella cultura come strumento per il cambiamento di mentalità e per la difesa dei più poveri e esclusi nella società. Il cinema può effettivamente essere uno stimolo alla discussione coraggiosa di argomenti come lo sfruttamento, la discriminazione, gli abusi e la violenza, la lotta contro la povertà e per lo sviluppo sia sociale che economico della gente». Uno degli obiettivi principali del Festival è creare un'alternativa culturale ai giovani anche per controbattere l'avanzare di un certo radicalismo in queste zone. Si tratta di un Festival culturale multidisciplinare unico nel suo genere in Africa, che ospita per nove giorni film, musica locale e internazionale, arte, *workshop*, conferenze e proiezioni nei villaggi interni per bambini e gente locale. L'evento è radicato e impegnato nelle comunità di Zanzibar e per l'isola di Pemba. In particolare per le comunità di Zanzibar (Unguja e Pemba), con particolare attenzione alle donne e ai bambini e alle questioni che li riguardano. ZIFF utilizza questa piattaforma per permettere agli abitanti dei villaggi di discutere in modo aperto e libero su vari argomenti interni per affrontare in modo educativo temi come i diritti dei bambini, la lotta contro la corruzione e la valorizzazione delle donne.



la rete per saperne di più, si confrontano alla luce della globalizzazione. Il fatto è che questo piccolo campionario di umanità, cerca le ragioni delle proprie radici comuni nello stare insieme, ma anche la fede è un labile collante, nel Paese che per troppi decenni ha vissuto l'ateismo come sistema. Il protagonista principale è Lary (l'attore Mimi Branescu), medico 45enne, con una moglie consumista e capricciosa che mal sopporta il fatto di essersi dovuta spostare dalle proprie abitudini per accompagnare il marito nella *full immersion* familiare. "Sierra Nevada" è un film che è stato definito satirico, assurdo, singolare, perché ci porta senza ipocrisie all'interno dei conflitti sotterranei che innervano i rapporti tra le generazioni, con le incomprensioni che derivano dalle esperienze vissute, in quel rapporto tra vecchio e nuovo che non sempre è facile mettere a fuoco. Cristi Puiu (da ricordare la sua prima opera "Morte di Dante Lazarescu", 2005) affronta l'ardua prova di raccontare usando una telecamera lenta, secondo lo stile del "nuovo cinema rumeno" di cui Cristian Mungiu è il maggiore esponente. Nel complesso, la famiglia di Lary non è certo un quadretto idilliaco, ma racconta bene gli umori della società romena, nel passaggio tra tradizione e il multiculturalismo di chi vive l'emigrazione come impegno per un futuro migliore.

da quando era partito, non è propriamente quel porto sicuro a cui tornare per rinfrancarsi dalle amarezze della vita. Anzi. La vicenda si svolge subito dopo l'attentato alla redazione parigina del settimanale satirico Charlie Hebdo, ampiamente commentato da fratelli e cognati che amano documentarsi sul web. Da un portatile appaiono le immagini delle torri gemelle di New York, investite dagli aerei quell'11 settembre 2001 che cambiò epoca e ognuno ha da dire la sua in proposito. Complottisti e cittadini desiderosi di usare

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Anacleto Dal Lago, medico missionario

Nel 1955 Anacleto Dal Lago è il primo medico inviato dal Cuamm-Medici con l'Africa, in un Paese africano. Medici con l'Africa è la prima ong in ambito sanitario riconosciuta in Italia: impegnata per le popolazioni africane da oltre 60 anni, ha inviato più di 1.600 professionisti in 41 Paesi. Fin dagli anni Settanta, Dal Lago invita la Ong «ad uscire dall'ospedale per portare la propria competenza a contatto con la popolazione». Il professore infatti propone una nuova visione degli ospedali missionari che cambierà la storia della sanità in molti Paesi in via di sviluppo. Gli ospedali missionari dovevano riuscire a favorire il processo di integrazione con opere e strutture collegate nei sistemi sanitari nazionali che si stavano a quel tempo formando. Oltre che grande medico, fu anche al centro di innovazioni organizzative: nel 1975 mise a fuoco la de-

licata questione dei meccanismi di finanziamento dei sistemi sanitari privati e governativi. Inoltre sottolineò che l'uso di medicinali inviati dai donatori esteri poteva avere importanti riflessi negativi sui processi di sviluppo dei sistemi sanitari locali e fu un precursore dei "farmaci essenziali".

Con il Convegno di Nyeri nel 1968 in Kenya, si delineò l'idea che il Cuamm, organizzazione cattolica appartenente alla diocesi di Padova con forte vocazione "missionaria", potesse collaborare con i governi dei Paesi in cui lavorano i suoi medici e vennero anticipate idee come l'integrazione fra strutture sanitarie religiose e governative, la gratuità dei servizi, la formazione e promozione del personale locale, la necessità di formare adeguatamente il personale straniero, l'esigenza di coordinare e razionalizzare gli aiuti e le donazioni dall'estero. A tre anni dalla



Medici con l'Africa - Cuamm
LA STRADA PER L'AFRICA
 LA VITA DI ANACLETO DAL LAGO AL CUAMM
 Publistampa Edizioni - € 10,00

morte del professor Dal Lago (1923-2014) la biografia "La vita di Anacleto Dal Lago al Cuamm", curata da Alessandro Mari, raccoglie le testimonianze su un uomo che è stato un riferimento non solo per l'impegno della ong in Africa ma anche per la cooperazione internazionale.

Chiara Anguissola

Mafie pontine: chi lotta contro?

Il libro di Marco Omizzolo "La Quinta mafia" è un atto d'accusa. Molto puntuale e documentato ma mai urlato. È un tentativo ben riuscito di tracciare la genesi di un fenomeno (quello mafioso) che ha messo radici nel basso Lazio nel corso degli anni Ottanta e Novanta. E che oggi si manifesta in modo sempre più virulento e criminale, dimostrando un grado di collusione molto ben radicato nel tessuto socio-politico della regione. L'autore – sociologo, giornalista ed esperto di cronache legate al territorio laziale – dice che «troppo spesso le mafie nel Pontino vengono considerate un fenomeno marginale o sotto controllo, espressione di interessi e strategie solo di breve periodo, sorte negli ultimi anni quasi in modo casuale». Il suo lavoro di ricostruzione della cronaca giudiziaria invece, dimostra, fatti alla mano, che così non è. Si tratta al contrario di una mafia che ha attraversato varie fasi di sviluppo e che oggi appare «in formazione avanzata, espressione di un coordinamento tra vari clan di diversa provenienza (camorra, 'ndrangheta, mafia siciliana e clan dei Casalesi) che sta generando una nuova organizzazione sovraclanica».

Il libro si apre con un capitolo dedicato al modello insediativo-organizzativo di questa cupola con un progetto ben preciso: una volta radicata sul territorio, "arruolare" una parte del sistema imprenditoriale, politico, amministrativo e mediatico. «È la fase matura del gruppo mafioso – scrive Omizzolo – capace di tessere alleanze con altri gruppi criminali o di competere con loro e di stringere accordi con parte della politica». Chi vi si oppone? L'Azione Cattolica, molti parroci e parrocchie, sindacalisti, alcuni giornalisti e una parte della società civile. Oltre naturalmente alla magistratura che ha sempre condotto inchieste efficaci. Il contrasto al fenomeno, però, fa capire l'autore, necessita di un'azione molto più potente, visibile, radicale, capillare ed estesa a settori sempre più sensibili della società civile organizzata e della politica nazionale.



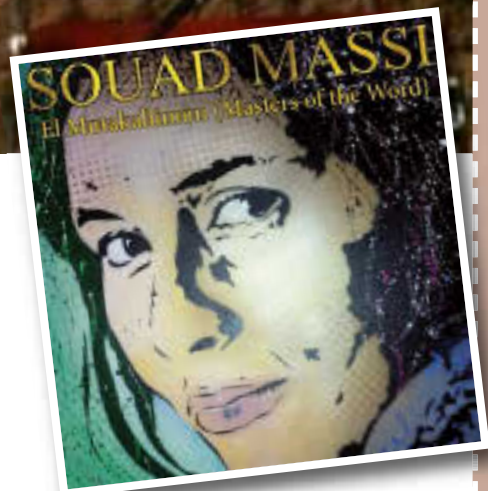
Marco Omizzolo
LA QUINTA MAFIA
 Radici future - € 12,00

Ilaria De Bonis



SOUAD MASSI

LA VOCE DEL NORD-AFRICA



La 45enne Souad ha il volto e gli occhi della sua gente. E' un'artista sempre più nota anche al di fuori della sua Algeria, dove è una *star* di prima grandezza, in particolare in tutta l'area nord-africana e mediorientale. Non solo: da qualche tempo il suo nome comincia a circolare con sempre maggior insistenza anche sui mercati occidentali.

Una cittadina del mondo, da sempre in battaglia contro l'intolleranza; una lotta e una coerenza pagata anche sulla propria pelle, giacché da anni è stata costretta a una sorta d'esilio - venne addirittura minacciata di morte - e finì in quel crogiuolo di creatività multietnica chiamato Parigi. Considerata da molti la più bella voce femminile del Nord Africa, Souad Massi

gira il mondo da anni, accompagnata dai suoi due compagni di scena e amici intimi, vale a dire il percussionista Rabah Khalsa e il chitarrista Medhi Dalil. Le sue canzoni, parlano d'amore, d'altruismo e di coraggio; sono messaggi contro l'intolleranza folle che oggi s'incontra nel mondo della post-verità globalizzata e dell'integralismo d'ogni segno e religione. La suadanza della sua voce è viceversa e innanzi tutto un inno a quella tolleranza che anche per il musulmano è un valore supremo, anche se troppo spesso ignorato in Occidente. Allo stesso modo il legame musicale tra Souad Massi e i suoi musicisti è tutto giocato sul rispetto e l'amore reciproco che li uniscono, e traspare nelle loro *performance*, irradiando un'aura di vitalità e genuina gioia di vivere; concerti in cui, come nei suoi album, emergono le influenze della musica tradizionale algerina e suoni occidentali miscelati in un'armonia tanto perfetta che è impossibile cogliere dove inizino i confini dell'una e degli altri.

Souad ha iniziato la sua carriera in una *band* chiamata Atakor; grazie al contratto con la *Island Records* la sua carriera è decollata; il suo primo album esce nel 2001 e da allora, passo dopo passo, la Massi ha iniziato la conquista dei più

prestigiosi mercati internazionali. Nel 2005 è arrivata anche in Italia come ospite nel programma di Gianni Morandi *Non facciamoci prendere dal panico*. Un paio d'anni fa, ecco quello che al momento resta il suo ultimo album, il sesto della sua discografia, *El-Mutakallimûn* ("Padroni del mondo"), una selezione di poemi arabi che ha interpretato frullando in chiave *rock*, *folk*, bossanova, flamenco, e *chaâbi*, gli aromi e i tesori sonori delle sue radici: un disco raffinato e ambizioso, moderno e insieme ancorato alla tradizione.

Ma a chi volesse farsi un'idea del suo potenziale, consiglio il suo *Greatest Hits* uscito sempre nel 2015, dove spicca tra gli ospiti un genietto poliedrico come Paul Weller: un eloquente biglietto da visita per un'artista che ha solo bisogno di venir ascoltata per entrarti per sempre nel cuore. Qui in Italia sono ancora in pochi a conoscerla davvero, ma il sottoscritto è pronto a scommettere che per molti sarà un'autentica rivelazione.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





Don Michele Autuoro direttore di Missio e dell'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese.



Monsignor Giuseppe Lorizio

Un sogno ad occhi aperti

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Riparte da Sacrofano, il "sogno" di una Chiesa tutta missionaria. Quel sogno che vuole diventare progetto, come già nel Convegno ecclesiale nazionale di Firenze del novembre 2015 si era percepito chiaramente. Un sogno di tanti può diventare realtà condivisa, come hanno testimoniato i circa 220 partecipanti da tutte le diocesi italiane che si sono riuniti presso la Fraterna Domus di Sacrofano dall'8 al 10 giugno scorsi per il nono Convegno nazionale dei direttori e delle *équipe* dei Centri missionari diocesani (Cmd), dal titolo "Sognate anche voi questa Chiesa:

per una progettualità missionaria alla luce dell'*Evangelii Gaudium*". Tre i verbi che hanno fatto da *fil rouge* agli incontri e ai laboratori di confronto: *uscire* per entrare negli ambiti della missione alle periferie del mondo; *progettare* per affrontare le sfide dell'evangelizzazione del nostro tempo con linee comuni di azione per il servizio missionario; *sognare* sulla spinta del soffio dello Spirito Santo «una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difesa per timore di perdere qualcosa» come ha detto papa Francesco al Convegno di Firenze.

Nella relazione di apertura monsignor Francesco Beschi, presidente di Missio e della Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazio-

ne tra le Chiese, ha ricordato che il ruolo dei Cmd è quello di «snodo e al tempo stesso sorgente della missionarietà della Chiesa locale e italiana» diventando il grembo dentro cui «tutti i diversi soggetti missionari possano riconoscersi, supportarsi e alimentare la ricchezza della missione». Riprendendo le indicazioni emerse dal Convegno di Firenze, monsignor Nunzio Galantino, Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, ha ribadito la necessità di ideare percorsi di missione sempre più creativi e accessibili, concreti e dal respiro globale, a partire dalle singole realtà parrocchiali e diocesane. La sua relazione ha preso il via dall'*incipit* del Messaggio del papa per la prossima Giornata Missionaria Mondiale (GMM): «La Chiesa è missionaria per natura; se non lo fosse, non sarebbe più la Chiesa di Cristo, ma un'associazione tra molte altre, che ben presto finirebbe con l'esaurire il proprio scopo e scomparire». L'importanza di tenere l'annuncio evangelico al centro della vita ecclesiale è la chiave di volta del rinnovamento auspicato per dare energie nuove al *Mandatum Novum* affidato duemila anni fa da Gesù agli apostoli perché «non si può assistere all'evidente calo di tensione e di attenzione missionaria senza interrogarsi e senza disporsi a percorrere strade nuove e coraggiose che invertano questa tenden-



Monsignor Francesco Beschi, presidente di Missio



Professor Luciano Meddi



S. E. Mons. Nunzio Galantino



Monsignor Gianfranco Todisco e la professoressa Rosalba Manes

za». È arrivato infatti il momento di passare dalle «parole, dalle cosiddette buone intenzioni, ai fatti» usando come strumento guida l'*Evangelii Gaudium* e le cinque vie fissate dal Convegno di Firenze: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare. E, citando ancora il messaggio per la GMM 2017, ha sottolineato che «dobbiamo preferire una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze». Dopo monsignor Galantino, la relazione di monsignor Giuseppe Lorizio, professore ordinario di Teologia fondamentale della Pontificia Università Lateranense, ha esaminato "La *missio ad gentes* alla luce dell'*Evangelii Gaudium*" prendendo spunto da alcuni trailer del film "Silence" di Martin Scors-

ese sulla drammatica epopea dei missionari gesuiti nel Giappone del XVI secolo. La capacità di comprendere e dialogare con culture diverse, la relazione umana, la condivisione sono infatti - ieri come oggi - la chiave di una missione vera, capace di guardare al cuore dell'uomo. «A fronte delle inquietanti analisi sul quadro antropologico della globalizzazione, siamo convinti che la tradizione cristiana sia in grado - ha detto Lorizio - di integrare le dimensioni della conoscenza e della volontà libera con quella dell'affettività spesso ignorata dalle interpretazioni correnti». In apertura della seconda giornata, dopo la riflessione biblica della professoressa Rosalba Manes, docente di Sacra Scrittura presso l'ISSR *Ecclesia Mater* di Roma, il professor Luciano Meddi, docente di Catechetica missionaria

della Pontificia Università Urbaniana, ha introdotto il lavoro dei sei laboratori, offrendo una serie di stimoli del percorso di analisi, sintesi e valutazione dei bisogni e delle esperienze dei Cmd italiani. «È necessario che i Cmd assumano compiti di pastorale ordinaria - ha detto il professor Meddi - inserendosi nella progettazione diocesana», facendo della missione l'unità base di ogni attività in relazione con le persone e con il territorio. In chiusura del Convegno i lavori dei laboratori sono stati sintetizzati dal professor Meddi, che ha sottolineato l'esigenza dei Cmd di inserire nella pastorale *inter gentes* lo stile della *missio ad gentes* per un dialogo a 360 gradi con le persone e i poveri delle periferie. Sempre pensando che «la missione è lontana ma anche vicinissima, basta aprire le porte e gli occhi». □



Testimoni del Vangelo in terra d'Africa

di **GIULIO ALBANESE**

giulio.albanese@missioitalia.it

La società planetaria sta cambiando velocemente e mai come oggi la missione *ad gentes* esige, anche in Africa, un rinnovato impegno per la causa del Regno di Dio, in linea con il magistero di papa Francesco. È questo, in sintesi, il messaggio che è stato lanciato lo scorso maggio (15-19) nel corso di un convegno missionario a Nairobi, in Kenya. Vi hanno preso parte 80 missionari italiani – tra religiosi, religiose, sacerdoti *fidei donum* e volontari – provenienti da vari Paesi dell'Africa Orientale: dalla Tanzania, allo Zambia, dal Kenya all'Uganda. Un'iniziativa dalla duplice valenza teologica e pastorale, promossa dall'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese della Conferenza Episcopale Italiana (CEI).

La delegazione della CEI – guidata da monsignor Giuseppe Satriano, membro della Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli, e da don Michele Autuoro, direttore dell'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese – si è fatta interprete dei sentimenti di profonda riconoscenza e sincera comunione ecclesiale dell'episcopato italiano, nei confronti dei nostri connazionali che testimoniano il Vangelo in terra africana. Molte le provocazioni e gli stimoli lanciati dai vari relatori, soprattutto in riferimento ai cambiamenti in atto nella società contemporanea africana. «La Chiesa e al suo interno i missionari/e – ha detto padre Laurenti Ma-



gesa, tanzaniano, docente dell'*Hekima College* e del *Tangaza College* di Nairobi – devono, anzitutto e soprattutto, promuovere un rinnovamento ecclesiale capace d'innescare una efficace congiun-

zione tra i valori cristiani e la vita, nella sua concretezza». In particolare, padre Magesa ha sottolineato la necessità di un linguaggio appropriato per annunciare e testimoniare il Vangelo, con l'intento

di affermare una cultura del dialogo, contro la minaccia, sempre incombente, delle chiusure etnocentriche. La stessa passione per la causa del Regno è stata espressa da padre Francesco Pierli, comboniano, fondatore del *Social Ministry* di Nairobi (la prima facoltà africana del Terzo Settore, ispirata alla Dottrina sociale

Chiesa" in un tempo di transizione, imprimendo un decentramento della missione, in periferia, dalla parte dei poveri. Sempre secondo Pierli, il magistero di papa Bergoglio è decisamente profetico, aperto com'è ad una "reale mondializzazione" della Chiesa, all'universalità della missione rispetto alla tradizionale visione ristretta della cristianità mediter-



della Chiesa), in riferimento al ministero petrino di papa Bergoglio. Secondo Pierli, il mondo missionario deve esprimere gratitudine al successore di Pietro per la sua capacità di "traghetare la

anea. In questa prospettiva, per la Chiesa africana, sono molte le sfide, soprattutto in riferimento al bisogno impellente d'inculturare il messaggio evangelico nel continente africano. Questa istanza,



messa in evidenza da Aloys Ojore, keniano, docente del *Tangaza College*, non può prescindere dalla formazione teologica dei laici e dal ruolo che essi sono chiamati a ricoprire nella Chiesa. «Mai come oggi – ha detto Ojore – occorre promuovere nelle comunità cristiane dei franchi dibattiti che consentano un sereno confronto sui temi della famiglia e della *leadership*».

Durante le diverse sessioni dei lavori – che si sono svolte nella casa di spiritualità del *Dimesse Sisters*, nel quartiere di *Langata*, alla periferia della capitale keniana – si è anche parlato, in varie circostanze, degli effetti della globalizzazione economica e culturale in Africa e nel mondo. Non v'è dubbio che questo convegno è stato, per tutti coloro che vi hanno preso parte, un momento di grazia per comprendere, col cuore e con la mente, le istanze della cooperazione missionaria, nella logica dello scambio dei saperi e delle esperienze di vita pastorale. Alla luce del magistero di papa Francesco, sia monsignor Satriano, vescovo di Rossano-Cariati, per anni *fidei donum* a Marsabit, in Kenya, come anche il moderatore del convegno, padre Giuseppe Caramazza, comboniano, docente del *Social Ministry*, hanno aiutato a cogliere, nei loro interventi, la centralità dell'*ad gentes*, come paradigma metodologico dell'evangelizzazione. Una sfida, questa, che vale per tutte le Chiese nel mondo. □

VIAGGIATORI, NON TURISTI

Non tutti gli "spostarsi" sono dei "viaggiare". Il viaggio infatti non è semplicemente la descrizione geografica di un tragitto da percorrere, ma secondo l'etimologia, deriva dal latino *viaticum* che indica ciò che occorre portare per il viaggio stesso. Se si volesse romanzare questa definizione, si potrebbe dire che non si limita ad indicare l'insieme dei vestiti e di tutti gli utensili utili da mettere nella valigia, ma si riferisce anche allo spirito con cui la persona si prepara ad affrontare il percorso, lungo o breve che sia. È qui che sta la differenza tra un turista e un viaggiatore: il



primo si limita a controllare se nel borsone ci sia tutto il necessario e se in hotel servono la colazione internazionale; il secondo ha invece cura di fare spazio nel proprio cuore per accogliere sempre nuove emozioni. Il viaggiatore si lascia modellare dal viaggio come un vaso di creta nelle mani dell'artigiano, con un costante stato d'animo fatto di entusiasmo, ma soprattutto di rispetto e ascolto verso i territori, le culture e i popoli che egli incontra. Non lo spaventa una variazione della tabella di marcia, perché il cambiamento, l'imprevisto, fanno parte del gioco, e da essi egli trova sempre il modo di ricavare nuovi incontri, nuove storie, nuovi sguardi.

Gesù di Nazareth era un instan-





cabile viaggiatore, e la sua casa era la strada, tanto è vero che i primi cristiani venivano chiamati “quelli della Via”, poiché essa era il principale luogo dove avveniva la loro predicazione. Il verbo “viaggiare” fa quindi parte della natura stessa dei cristiani: senza infatti tutte quelle migliaia di discepoli e discepole che, seguendo l'esempio del Maestro, si sono impegnati a proclamare la Buona Novella in ogni Paese della Terra anche a costo della loro stessa vita, il cristianesimo avrebbe cessato di esistere molti secoli fa. La Chiesa ha quindi un enorme bisogno di riscoprire

questa sua spiritualità primitiva che caratterizzava “quelli della Via”.

Benedetta Tomarchio

E ora l'Africa!

Quest'estate ho la fortuna di partecipare al viaggio estivo di Missio Giovani in Tanzania dal 2 al 22 agosto. È da quando avevo 13 anni che aspetto di partire per l'Africa. Prima di allora non frequentavo assiduamente la parrocchia, anzi, a dirla tutta, me ne stavo bene alla larga. Fino al giorno in cui è arrivato un nuovo sacerdote, don Fabio, e con lui sono cominciate le proposte per i giovani, i viaggi di formazione, le esperienze di missione in Africa. Grazie a lui ho conosciuto Missio Giovani che ora è diventata la mia seconda casa, una famiglia dove ognuno si sente accettato per quello che è e dove si respira veramente il senso della fratellanza cristiana. “Ascoltare”, “vivere” e “raccontare” sono forse i tre verbi che descrivono meglio la vita di ogni missionaria e missionario che si rispetti. Da quando partecipo agli eventi di Missio Giovani, ho sempre ascoltato le storie degli altri giovani, immaginando i volti, i profumi, i colori delle terre che avevano visitato. Ora finalmente ho l'opportunità di vivere tutte queste sensazioni ed emozioni sulla mia pelle. Non voglio avere nessuna aspettativa sul viaggio, sarebbe come cercare di indovinare un regalo a sorpresa. Trovandomi nel periodo della vita dove si fanno quelle che gli adulti definiscono “scelte importanti”, spero solo che questa esperienza mi aiuti a capire se la strada che ho percorso è quella giusta o se è necessario cambiare direzione. Mi auguro infine che tanti altri giovani si innamorino della missione e scoprano che nell'Altro, nel diverso, c'è prima di tutto un fratello e un essere umano. Da qui può iniziare il cambiamento. Noi non siamo il futuro, siamo il presente. Ed è venuta l'ora di dimostrarlo a noi stessi e al mondo.

B.T.



Apprendisti della fede

di **MARIO BANDERA**

bandemar@novaramissio.it

LUGLIO

PER I NOSTRI FRATELLI CHE SI SONO ALLONTANATI DALLA FEDE, PERCHÉ ANCHE ATTRAVERSO LA NOSTRA PREGHIERA E LA TESTIMONIANZA EVANGELICA POSSANO RISCOPRIRE LA VICINANZA DEL SIGNORE MISERICORDIOSO E LA BELLEZZA DELLA VITA CRISTIANA.

Alcuni pensano, altri affermano con determinazione che il sacramento della Cresima segni per molti ragazzi l'uscita definitiva dall'ambito ecclesiale e insieme l'inevitabile stacco dei genitori, che per alcuni anni avevano accompagnato i figli al catechismo in parrocchia, partecipando insieme a loro ai momenti più importanti della comunità. Se a ciò si aggiunge che le comunità cristiane, impercettibilmente ma implacabilmente, si lasciano sempre più influenzare dallo spirito "secolare" della nostra società, ci accorgeremo che le nostre comunità oltre a ridursi sempre più di numero, vanno trasformandosi al loro interno in quanto composte per lo più da vecchi e bambini. Cosa si deve fare allora per diventare più "attraenti"? La risposta è contenuta nell'intenzione missionaria di questo mese: offrire incessantemente la nostra preghiera e trasmettere ai cosiddetti "lontani" un'autentica testimonianza evangelica di vita che, oltre ad essere segnata dai momenti di preghiera, deve essere motivata anche e soprattutto da uno spirito di servizio, gratuito e disinteressato da offrire ai più bisognosi del nostro territorio. Ma sapendo sempre dilatare, da autentici missionari, il nostro sguardo "fino agli estremi confini della terra". □



AGOSTO

PER GLI ARTISTI DEL NOSTRO TEMPO, PERCHÉ ATTRAVERSO LE OPERE DEL LORO INGEGNO AIUTINO TUTTI A SCOPRIRE LA BELLEZZA DEL CREATO.

Durante i mitici campi scuola estivi dei primi anni del mio sacerdozio, vissuti nello splendido scenario delle montagne della Val d'Ossola, nella casa che occupavamo si riservava sempre una stanza (denominata "numero 1") da adibire a cappella dove conservare il Santissimo. Qui si invitavano i ragazzi a fare un momento di riflessione e a scrivere su un apposito quadernetto le loro emozioni e impressioni. Dopo qualche giorno il quaderno si riempiva di pensiero toccanti, di preghiere intense e anche di qualche disegno che mani ancora acerbe ed inesperte tratteggiavano, volendo così esprimere la gioia e la felicità di essere immersi nella bellezza del Creato, vissuto e scoperto come lo scenario più bello dove ricamare la propria vita. Aumentando gli anni, scopriamo di essere - chi in un modo, chi in un altro - un po' tutti artisti. La magnificenza della natura fa emergere in ciascuno di noi lo stupore di trovarci di fronte a simile spettacolo. Ciò che è buono deve essere anche bello e viceversa: per questo l'uomo non deve inquinare e deturpare la bellezza del Creato. Gli artisti questo l'hanno capito da tempo, diventando così la coscienza critica di questa consapevolezza, aiutando anche noi con le loro arti a "immaginare" il trascendente nelle meraviglie del Creato. □

Documento finale del
Convegno Missionario Nazionale Seminaristi

Prete, non eremita!

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it



I SEMINARISTI DELLE DIOCESI ITALIANE RICERCANO UN EQUILIBRIO «TRA LA GIUSTA ESIGENZA DI UNA SEPARAZIONE DAL MONDO E LA NECESSITÀ DI LASCIARSI ABITARE DAL GRIDO DEL MONDO». ECCO LE LORO RICHIESTE IN UN DOCUMENTO MESSO A PUNTO A MONREALE E INDIRIZZATO AI VESCOVI ITALIANI.

mine del Convegno Missionario Nazionale dei seminaristi, organizzato dalla Pontificia Unione Missionaria a Monreale dal 27 al 30 aprile scorsi. I ragazzi ricercano un equili-

Talvolta hanno «l'impressione che il progetto formativo sia un vestito già confezionato che si tenta di adattare, bene o male, alle diverse taglie di ciascuno». Temono «una certa sproporzione tra i tempi di insegnamento» e quelli del vero ascolto; tra lo studio e la vita pratica. Tra la Chiesa mistica e quella della strada. I giovani seminaristi in Italia hanno le idee chiare su quale futuro vogliono per se stessi e per la

Chiesa. Ma soprattutto, i preti a venire, sanno di voler stare nel mondo, a contatto con la quotidianità della gente, non dentro campane di vetro "eremitiche". Sentono forte l'invito di papa Francesco a seguire l'odore delle pecore. Ancora un po' timorosi, forse, delle gerarchie, vogliono «evitare di crescere in una dimensione parallela, protetta o troppo ovattata». Tutto questo lo hanno scritto in un documento collettivo, stilato al ter-

minio «tra la giusta esigenza di una separazione dal mondo e la necessità di lasciarsi abitare dal "grido del mondo" che ci circonda».

Ecco le loro richieste nero su bianco: «Vorremmo una formazione umana e spirituale che favorisca maggiormente la nostra adesione all'umanità di Cristo», dicono. Per farlo, sanno di voler lavorare «maggiormente ad una crescita integrale e integrata, che comprenda la sfera psicolo- »

MISSIONARIA mente



RELIGIOSE

CORAGGIO ROSA

Per vino nuovo, otri nuovi” è il titolo degli Orientamenti pubblicati nel gennaio scorso dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società apostoliche: un aiuto alla vita consacrata chiamata a fare un serio esercizio di discernimento ecclesiale per affrontare con determinazione e lungimiranza le tante sfide ancora aperte. Fra queste, vorremmo metterne a fuoco almeno una di grande attualità, citando direttamente dagli Orientamenti (n. 39): «Richiede un’urgente e mirata attenzione la recente, affrettata internazionalizzazione, in particolare degli Istituti femminili, con soluzioni spesso improvvisate e senza una prudente gradualità». Il tono è piuttosto severo ma apre a una riflessione e a un confronto da non rinviare e da condividere con franchezza: non certo a caso l’Assemblea nazionale dell’USMI nel prossimo anno affronterà il tema della multiculturalità.

È comunque molto invogliante la prospettiva aperta dagli Orientamenti (n. 40), come una meta a cui tendere e per cui impegnarsi, “osando” di più e insieme: «I processi di internazionalizzazione dovrebbero impegnare tutti gli Istituti (maschili e femminili) a diventare laboratori di ospitalità solidale, dove sensi-

gica, quella affettiva e quella spirituale». Evitando gli squilibri di una eccessiva spiritualizzazione. Non volare troppo alto, dunque (nel senso di non lasciarsi prendere da una formazione eccessivamente teologica) e allo stesso tempo fare attenzione all’affettività, ad una crescita armoniosa, ad una psiche che va guidata. Scrivono che una «formazione alla vita celibataria non può prescindere dal contributo di figure femminili e di chi vive l’incarnazione dell’ideale evangelico in altri stati di vita». Più spazio dunque ai laici, ai nuclei familiari e alle donne; persone con cui scambiare esperienze e contatti, vita e parole. Inoltre vogliono che la Chiesa missionaria non rimanga missionaria solo sulla carta: è necessario, secondo loro, «che la dimensione missionaria, in una prospettiva ecumenica e di dialogo inter-religioso, non sia confinata ad un impegno futuro ma faccia parte dell’impianto formativo dei contenuti teologici, spi-

bilità e culture diverse possono acquisire forza e significati non conosciuti altrove e quindi altamente profetici. Questa ospitalità solidale si costruisce con un vero dialogo tra le culture perché tutti possano convertirsi al Vangelo senza rinunciare alla propria particolarità».

Si presenta già come un “laboratorio di ospitalità solidale” la piccola Fraternità di S. Antonio delle Francescane Missionarie del Sacro Cuore (fondate a Gemona nel 1860) formata da suor Zita Gutang, filippina, suor Gigimol Sebastian, indiana, suor Miriam Oyarzo, cilena. Sono arrivate in Turchia, nell’Isola dei Principi-Büyükkada, il 27 giugno 2015. In realtà è stato un ritorno delle Francescane che già dal 1883 a Büyükkada avevano lavorato in una scuola e in un collegio, aperti a tutti senza esclusione di etnia e religione. Costrette poi a chiudere la scuola nel 1937, in seguito alle leggi emanate dal governo turco, le suore sono rimaste nell’isola fino al 1987 e hanno continuato il loro servizio presso la Nunziatura fino al 2004. Pur di rimanere in Turchia.

Nel saluto di ri-accoglienza alle missionarie, un augurio: essere una presenza semplice e francescana nell’isola, persone gio-

rituali e culturali dei piani di studio». Ispirati e incoraggiati dall'esperienza delle giornate del Convegno a Monreale, suggeriscono di «aumentare le occasioni di scambio e contatto personale tra comunità formative in Italia e all'estero», pensando ad esempio a percorsi Erasmus tra Seminari. Vogliono «integrare esperienze di missione, più o meno lunghe, non solo nella forma classica *ad gentes*, ma anche in situazioni di marginalità, sofferenza, disagio, solitudine e povertà. E qui sta il nocciolo della richiesta: andare verso i poveri e i bisognosi non può essere "un di più" dei Seminari, ma una normale prassi di lavoro. I giovani vorrebbero «fare in modo che le strutture stesse di formazione, spesso sovradimensionate» diventino «luoghi di accoglienza parziale o permanente di persone bisognose, non direttamente coinvolte nella comunità formativa». Conventi aperti ai poveri e ai migranti, dunque? È un'ipotesi.

Certamente l'idea di base è quella di «ripensare insieme alla sostenibilità dello stile di vita delle comunità di formazione, nel senso di una maggior condivisione e sobrietà, per una testimonianza vivente di uno stile veramente evangelico». Infine, in

un mondo in trasformazione, sarà forse il caso di «dare maggior rilevanza alla dimensione inter-religiosa ed ecumenica nell'elaborazione dei piani di studio, nello stile celebrativo e nella preghiera comunitaria in genere». □



iose e vicine alla gente, una fraternità dalle porte aperte, accogliente verso tutti e attenta alle necessità dei più poveri. Così suor Myriam Oyarzo da oltre un anno visita le donne straniere nel carcere di Bakirköy e ha avuto occasione di raccon-



tare la sua esperienza lo scorso 8 marzo, in un incontro organizzato dall'Istituto italiano di cultura di Istanbul-Turchia insieme all'Istituto Cervantes. Un incontro, dal titolo "Coraggio rosa", a cui sono state invitate alcune donne responsabili di ong, volontarie e religiose, a raccontare la loro esperienza e a condividere soddisfazioni e fatiche di una vita dedicata ad aiutare altre donne, giovani, anziane, bambine in difficoltà. Ma ascoltiamo suor Myriam: «Una volta al mese incontro in modo particolare le donne di lingua spagnola provenienti per la maggior parte dall'America Latina. Svolgo questo servizio, non da sola, ma con un'équipe: padre Eleuterio (ofm), suor Kayane e il pastore Ali. Cerchiamo di portare un messaggio di speranza tra la sofferenza, solitudine, disperazione che vivono queste donne private della loro libertà».

Anche un carcere può diventare spazio di accoglienza e ospitalità solidale, imparate e praticate nella comunità religiosa multiculturale. Le buone prassi non mancano e vale la pena condividerle per un salutare "contagio".

Suor Azia Ciairano

MISSIONARIA mente



**15ª EDIZIONE
DELLE GIORNATE
DI FORMAZIONE
E SPIRITUALITÀ
MISSIONARIA**

la messe è molta

MA NOI COSA VEDIAMO?

**DOMUS PACIS
SANTA MARIA DEGLI ANGELI - ASSISI
24-27 AGOSTO 2017**